

Documento politico

Palermo Pride 2017

Il documento politico del Palermo Pride 2017, sviluppato intorno al tema dei corpi, è stato prodotto dal tavolo sui corpi, laboratorio di auto-narrazioni sul corpo aperto a tutt che ha avuto luogo al Montevergini da Marzo a Giugno. Abbiamo volontariamente scelto di non far sintesi per poter restituire la ricchezza e l'eterogeneità dell'elaborazione politica intorno al tema scelto. L'elaborazione politica non può più essere imbrigliata in un semplice elenco di istanze e vertenze che finirebbe sempre per escludere qualcun* o addirittura costringere a stare all'interno di identità spesso un po' strette, ma deve avere la forza di produrre e proporre prassi politiche ad uso comune che permettano a tutt* di esprimersi ed esercitare la propria agibilità politica – attraverso i propri corpi – all'interno degli spazi politici. Un'elaborazione politica sui corpi e sulle soggettività che essi esprimono può aver luogo solo se ogni singolo individuo assume tale tema su sé stesso a partire dalle proprie parzialità, per questa ragione il Palermo Pride ha scelto di dare tale forma all'espressione politica di un tema complesso e articolato come quello dei corpi.*

- a) Primo Incontro: presentazioni e dibattito
 - b) Secondo Incontro: Desiderio/Vergogna
 - c) Terzo Incontro: Erotismo/Pornografia
 - d) Quarto Incontro: Specchio/Identità
 - e) Quinto Incontro: intorno alla parola "corpo"
 - f) Sesto Incontro: intorno alla parola "corpo"
 - g) Settimo Incontro: Com'è cambiata la percezione del mio "corpo" in base a questa esperienza? Siamo tutt* vulnerabili? Io in cosa sono vulnerabile?
-

Durante il primo incontro e il secondo incontro non ho preso appunti precisi circa ciò che ognuno dei/delle partecipanti ha detto durante i propri interventi, il motivo è abbastanza semplice: non sapevamo ancora che forma avrebbe avuto il documento politico, dunque ho appuntato grosso modo le tematiche affrontate, qualche frase rimasta impressa e qualche battuta e risposta fra i/le partecipanti. Dal quarto incontro in poi abbiamo richiesto a i/le partecipanti di associare una parola alla parola "corpo" e raccontarsi individualmente attraverso quella.

a)

- corpo agenziale: il BDSM mette in rilievo la dimensione del corpo a prescindere dagli organi genitali degli individui impegnando altre parti del corpo nella sua dimensione erotica, spesso l'atto sessuale penetrativo non arriva durante le sessioni BDSM proprio perché la dimensione del piacere non ha una sede specifica in quell'organo preciso, ma in tutte le parti del corpo impegnate dalle pratiche. È stato fatto un esempio con la pratica "primal", pratica individuale – "ognuno ha il suo primal, anche inconsciamente"

- corpi LGBTQI:

"le persone omosessuali sono molto più emancipate di noi [eterosessuali], nel senso: sono più libere sessualmente"

"ti assicuro che non è così"

"però io nella mia esperienza ho sempre visto che rispetto a noi [eterosessuali] siete più liberi, per questo vi vedo come... liberatori [sessualmente]"

"posso assicurarti anch'io che non è così, a me molto spesso capita che la mia sessualità venga giudicata negativamente come promiscua proprio perché non ho un partner fisso o una relazione"

- Maschilità/Femminilità: il dibattito creatosi intorno a questi due poli è stato molto acceso e ha occupato gran parte dell'incontro.

"Il corpo femminile è diverso dal corpo maschile e un omosessuale non può saperlo, un bisessuale magari sì"

“Dai per scontato che l’orientamento sessuale sia un blocco monolitico o una prigione, chi ti garantisce che ogni omosessuale maschio non abbia avuto rapporti con una donna?”

“Beh in quel caso allora si è bisessuali”

“Vedi? Concepisci gli orientamenti come delle prigioni dalle quali non si scappa, hai una concezione davvero limitante”

“È da un po’ che sento parlare di maschilità e femminilità come se si stesse parlando di due cose univoche e incontrovertibili che possono essere intese soltanto in un modo. Io in passato ho pensato di essere un transessuale FTM, poi ho capito che non lo ero e ora sono solo confus* su ciò che sono. La mattina mi sveglio e ho bisogno di cinque minuti per capire se quel giorno sono maschio, sono femmina o nessuna delle due. Io ho bisogno di quei cinque minuti...”

“Alla fine la verità è che fuori da qui siamo tutti vulnerabili”

b) desiderio/vergogna

- **Massimo:** Per me desiderio e vergogna sono due parole strettamente legate perché la prima volta che ho desiderato qualcosa e ho realizzato il mio desiderio, immediatamente dopo, ho provato vergogna. Ricordo quando ero piccola, presi i vestiti e le scarpe di mia madre e mi vestii da donna, ed ero felice perché mi piaceva, avevo realizzato un mio desiderio. Mia madre mi scoprii e mi disse “ma che stai facendo?” e mi cominciò a sgridare. Non ho nessuna forma di astio nei confronti di mia madre, le voglio bene, adesso non c’è più, però lei mi fece vergognare tantissimo in un momento che per me era felice.
- **Andrea:** Io ho sempre legato il desiderio all’amore, nel senso di desiderare una persona da amare o comunque esprimere il mio desiderio nel rapporto d’amore con l’altra persona. La vergogna che provo è forse in relazione al mio sentirmi inadeguato nelle relazioni per questo motivo, nel non trovare un corrispettivo negli altri.
- **Laura:** Desiderio e Vergogna sono legate a delle mie “reazioni corporee”, come dico io: di pancia. Entrambe queste cose sono legate a un sentire, quando provo vergogna o desidero qualcosa è il mio corpo a dirmelo attraverso quel sentire lo stomaco sottosopra.
- **Eleonora:** Il mio desiderio e la mia vergogna sono legate alla mia non-femminilità. Non mi reputo una ragazza molto femminile per come appaio, e questo mi fa sentire a poco agio perché desidererei essere più femminile come altre ragazze che vedo, ma io non lo sono e questo mi fa, non dico proprio vergognare, ma quasi. Nel senso che non riesco a sentirmi a mio agio anche con un ragazzo magari, proprio perché non sono così femminile come altre. Per questo ammiro molto le persone omosessuali, perché li vedo molto più a loro agio con il loro genere rispetto a me.
- **Daniela:** Per me desiderio e vergogna hanno a che fare con gli spazi. Mi spiego, io a Palermo non mi sento quasi mai a mio agio negli spazi in cui mi trovo perché non riesco a esprimermi e a parlare come per esempio faccio in questo spazio. Il mio

desiderio, dunque, sarebbe quello di trovare spazi in cui possa esprimermi come donna, sentirmi a mio agio anche nella mia sessualità, di contro la vergogna me la provocano gli spazi in cui non riesco a sentirmi a mio agio in questa città.

- **Lex:** Desiderio e Vergogna. Eh, da dove cominciare. Per me il desiderio è sempre stato legato al bisogno, non c'è mai stata una volta in cui desiderassi qualcosa di cui non avevo bisogno, anche quando magari ero in giro con mia madre e voleva comprarmi qualcosa, non è che la desiderassi, la compravo perché ne avevo bisogno. Forse ho provato desiderio quando andavo a comprare vestiti con mia madre, perché desideravo quelli meno "femminili" e più non-definiti. Per me la vergogna è strettamente legata a me stess* e al non definirmi né maschio né femmina. Desiderio e vergogna sono molto legati al mio corpo, soprattutto la vergogna è legata al mio corpo che mi "tradisce" nei generi a cui non appartengo. Sono maschio? Sono femmina? Non lo so, io stess* non lo so però è il mio corpo a dirlo, e in questo provo vergogna perché il mio corpo non mi asseconda.
- **Turi:** Desiderio e vergogna. Desiderio lo collego a un mio desiderio di sopraffazione dell'altro, mentre la vergogna la provo quando magari qualcuno si aspetta tanto da me e io ne tradisco le aspettative.
- **Vincenzo:** Parto dalla mia infanzia, quando andavo a scuola in Svizzera e tutti noi bambini facevamo la doccia insieme, perché per me fu la prima volta che il mio corpo entrava in relazione col corpo degli altri. Immediatamente notai una differenza, il mio pene era molto più piccolo rispetto a quello degli altri. Qui due desideri: il primo quello di desiderare di avere un altro corpo, il secondo, legato alla mia omosessualità, fu il desiderio del corpo dell'altro. In entrambi i casi ho provato una minima vergogna, quindi anche per me desiderio e vergogna sono strettamente legati. Per me è stato cruciale perché attraverso il corpo dell'altro noi ci specchiamo, e quella volta fu la prima volta che io nudo mi specchiai nel corpo degli altri, confrontando il mio corpo al corpo degli altri. Altra questione riguarda sempre il mio corpo e il fatto che nella mia vita sia passato dall'essere eccessivamente grasso all'essere magro, più volte sono aumentato di peso e diminuito di peso, ma non ho mai legato la cosa necessariamente al desiderio e alla vergogna. Invece, adesso che sono avanti con l'età, ultimamente, sto sperimentando la totale assenza di desiderio sessuale. Sarà l'andropausa, ma io adesso non ho più nessun desiderio.
- **Marco:** Parto da un dato di fatto: non so cosa desidero. Forse per me il desiderio è strettamente legato ai sentimenti, nel senso: non ho desideri o fantasie che voglio realizzare, per me il desiderio coincide con l'amore che provo per il mio ragazzo. Quindi ecco, il mio desiderio è strettamente legato ai miei sentimenti, al desiderio di stare accanto al mio ragazzo, mentre la vergogna... La vergogna è legata al fatto che non sono un omosessuale visibile. Quando ho fatto coming out anche con gli amici loro facevano fatica a crederci perché non ero mai stato inquadrato come omosessuale, forse ecco: desidererei essere più visibile.
- **Ana:** Allora, per me il desiderio e la vergogna sono strettamente legati alla diversità. Sono donna, sono lesbica e sono migrante, ma prima che essere migrante ho sperimentato la diversità già in adolescenza. Il gruppo di altri ragazze e ragazzi usciva, beveva e fumava, io invece non ho mai fatto nessuna di queste cose, proprio per questo ho sperimentato la diversità, l'essere fuori dal gruppo. Già da lì il mio desiderio era quello di far parte del gruppo, la vergogna in un certo senso era legata al fatto che proprio per la mia diversità ne venivo tagliata fuori. Poi sono arrivata in Italia, qui ho sperimentato il mio essere migrante, quindi diversa, anche all'interno della comunità LGBT, venivo guardata con sospetto perché romena. Dunque per

questo desiderio e vergogna per me sono legate alla diversità: da un lato il desiderio di voler far parte della comunità, dall'altro la vergogna di esserne esclusa per via delle mie diversità. Anche nell'ultimo periodo desiderio e vergogna sono state strettamente legate alla mia diversità, perché la persona con cui sto per sposarmi ha intrapreso il percorso di transizione, adesso è un uomo. Questo è stato visto dagli altri/dalle altre come se in un certo senso stessi tradendo me stessa: "Ma come, tu lesbica adesso stai con uomo?". "Sì, io lesbica sto con uomo", perché amo quella persona, quindi il mio desiderio, il mio amore, nella loro diversità, si sono scontrati col giudizio degli altri e delle altre.

- **Luigi:** Desiderio e vergogna per me sono legati all'impulsività e alla carnalità. Non credo di avere desideri particolari, anzi: i miei desideri coincidono con l'assecondare il desiderio degli altri, vivo questo aspetto attraverso l'altro.
- **Ambra:** Più che di desiderio vorrei parlare dell'essere desiderante/desiderata. Il mio aspetto fisico in adolescenza ha portato gli altri a pensare non potessi essere desiderante o desiderata in relazione al mio corpo. In un certo senso ho visto questo come un giudizio negativo, perché l'altro non mi riconosceva la dimensione del desiderio in relazione a me stessa. E questo chiaramente mi ha causato vergogna ogni volta che io desideravo qualcosa o io stessa ero oggetto di desiderio, dunque anche per me desiderio e vergogna sono strettamente legati.
- **Désirée:** Per me desiderio e vergogna sono condizioni di esistenza: lego la mia vita a un'oscillazione fra queste due parole, anche i periodi della mia vita sono legati al "farmi vergognare" e "smettere di vergognarmi" per ciò che sono. Da sempre, anche in famiglia, mi è stato sempre attribuito un ruolo in base al mio genere [femminile], un ruolo in cui non mi rivedevo: da bambina ero il cosiddetto "maschiaccio" e puntualmente venivo ripresa per questo, perché giocavo con i maschi, perché non vestivo da "femminuccia" e perché non mi comportavo come esattamente richiesto dalla mia famiglia. Da adolescente ho cominciato a sviluppare le mie forme, e proprio per quello sentivo come se gli uomini guardassero più a quelle che a ciò che dicevo o pensavo, da qui il provare vergogna se vestivo un po' più scoperta. Ho sempre desiderato poter esser ciò che sono senza che nessuno – la mia famiglia prima e il mio ex marito dopo – mi dicesse cosa fare solo perché sono una donna, adesso sono finalmente più libera.
- **Marco:** Desiderio e vergogna li vivo molto nella dimensione del corteggiamento e della relazione, nel senso che spesso ho desiderio di qualcuno o qualcosa ma la vergogna per me stesso mi blocca. Ho desiderio di una relazione stabile, ma al tempo stesso la vergogna del non sentirmi a mio agio me lo impedisce.
- **Alessandro:** I miei desideri sono legati al sadismo, io sono un sadico e pratico BDSM. Uno dei desideri che ho sempre avuto è quello dell'estrazione di un dente. Estrarre un dente a qualcuno. Ma chiaramente so che è un desiderio irrealizzabile, molti dei miei desideri lo sono per via della loro non liceità. Per noi BDSMers la salute e la sicurezza delle nostre pratiche è la condizione primaria affinché i nostri desideri possano essere espressi. La vergogna, che poi non è vergogna, risiede nella percezione che l'altro ha riguardo queste pratiche.
- **Fabio:** I miei desideri hanno a che fare con la vergogna con cui me li fanno vivere. Io sono uno ipersensibile, tuttavia i miei feticci come il collezionare foto e immagini erotiche spingono gli altri a farmi vergognare. A non farmi sentire a mio agio con i miei desideri anche per il corpo che ho. Alle volte desidererei essere "normale", nel senso di "normato", per non vivere questo aspetto.
- **Syla:** Desiderio e vergogna sono legati all'essere se stessi con sé stessi e gli altri. Prima di fare coming out e dire di essere lesbica avevo paura di non essere amata,

ma dopo averlo fatto ho capito che questa era una lotta che andava fatta. Dovevo essere me stessa anche a rischio di non essere amata.

- **Deva:** Per me il desiderio è un impulso, credo nell'anarchia relazionale, tuttavia lego la vergogna all'altro quando è giudicante rispetto a questo mio modo di vivere i miei desideri. È l'altro che mi fa vergognare di me stessa.
- **Raja:** Partirei dal desiderio come desiderio degli altri e desiderare gli altri. Io sono bisessuale, tuttavia ogni volta che mi confrontavo con la comunità gay questa bisessualità veniva percepita come falsa, come finta, come se la bisessualità non esistesse. Per loro la bisessualità davvero non esisteva, così non mi sono mai sentito a mio agio nella comunità perché di fatto ne venivo escluso. Anche nei locali gay accadeva. Questo è ciò che ho da dire riguardo desiderio e vergogna.
- **Pietro:** La prima volta che ho provato vergogna è stata anche la prima in cui subito dopo ho desiderato qualcosa. Quando ero piccolo e andavo alle scuole medie mi urlavano frocio dalla mattina alla sera, venivo anche picchiato per questo. Ma non mi vergognavo di me stesso in quanto frocio, la vergogna che provavo era legata ai miei genitori: avevo vergogna del fatto che potessero scoprire fossi quello debole e non quello forte. Provavo continuamente questa vergogna e stavo zitto, fino a quando alle superiori non ho fatto coming out spaccando una sedia addosso a un fascista. In quel momento ho realizzato il mio desiderio di esser io quello prevaricante, quello forte, quello violento. Questa cosa mi ha condizionato per molto tempo perché da quel momento in poi ho vissuto così la mia vita, col bisogno di esser quello forte e prevaricante. Ripensandoci, adesso ho delle consapevolezza che prima non avevo, adesso non ho bisogno di sentirmi ed essere così.

c) erotismo pornografia

- **Fabio:** Non faccio nessuna distinzione fra erotismo e pornografia, per me la pornografia produce eros. Il mio primo incontro con la pornografia è avvenuto in età prepuberale con uno dei classici giornalini porno che si compravano nelle edicole. Credo questo abbia influito molto sul genere di pornografia di cui fruisco anche adesso, ovvero una pornografia "alternativa" a quella commerciale che siamo abituati a vedere. Fruisco di pornografia alternativa perché l'idea di bellezza che propone è differente rispetto all'idea di bellezza di massa, i corpi che espone sono corpi "fuori" dai canoni contemporanei. Come dicevo, il primo incontro con la pornografia è avvenuto negli anni novanta, in quella pornografia – che è anche la stessa che cerco ancora oggi – i corpi delle donne non sono totalmente depilati né sono in linea con l'ideale di massa, mi eccita molto vedere il pelo pubico, i peli delle ascelle o anche sulle gambe. Mi rendo conto che questo è un mio fetish perché cerco questo anche nella realtà oltre che nella pornografia, e mi eccita vederlo anche durante l'atto sessuale.
- **Laura:** Per me erotismo e pornografia sono due cose totalmente differenti: la pornografia è altro rispetto all'erotismo. Non osservo il tipico porno, ma prediligo l'amatoriale che si concentra molto di più sulla realtà, soprattutto dal punto di vista femminile: lì sono le donne che cercano gli uomini. Non mi piace come viene trattata la donna (dominata) nel porno commerciale mainstream. Per quanto riguarda l'erotismo invece lo collego alla sensualità. Quando ero piccola è come se mi avessero insegnato che ero sbagliata proprio per il mio eros, tant'è che mi masturbavo di nascosto e vivevo la masturbazione come una vergogna, tenevo gli indumenti addosso mentre lo facevo perché me ne vergognavo. Negli anni invece è cambiato il mio modo di masturbarmi, me la godo di più! Adesso lo faccio senza

indumenti, lego l'erotismo al guardare e magari anche al guardare me stessa davanti allo specchio. Senza autenticità per me non c'è né erotismo né pornografia.

- **Francesco:** Io partirei dall'erotismo che personalmente collego alla fantasia sessuale. Per me l'eccitazione nasce dalla trasgressione, in questi termini una fantasia che mi ha sempre eccitato molto sono i rapporti a tre, il tradimento che è anche tradimento del proprio ruolo nel rapporto. In un certo senso, però, pongo un limite alla mia fantasia perché potrei esserne assuefatto e magari non trovarci più gusto perché la collego a una soddisfazione. Mentre per me l'erotismo è potenzialmente infinito, la pornografia è limitante. L'unico timore è la paura che nella realtà [realizzare questa fantasia] non sarebbe la stessa cosa, per esempio ho provato a realizzarla nella mia ultima relazione, ma ho ricevuto dei giudizi morali.
- **Syla:** Anche per me, come per qualcun altro, erotismo e pornografia sono correlati. Mi sento di partire dall'infanzia e da un episodio della mia infanzia, il classico momento che sarà capitato a tutti: scena di sesso in televisione mentre sei con i tuoi genitori, prima il forte imbarazzo e poi si cambia canale. Come se ci fosse qualcosa di sbagliato che andasse subito nascosto. Da adolescente invece ho visto un porno con delle amiche e degli amici, la cosa che più mi ha eccitato erano quei corpi che ansimavano, da lì ho capito che potevo "prendere" qualcosa dal porno perché il porno stuzzicava la mia curiosità. Quando ero fidanzata con il mio ex mettevamo in pratica ciò che vedevamo nel porno, da qui secondo me lo scatto erotico che parte dalla pornografia: guardare gli altri eccitati fa eccitare anche chi li guarda. L'eccitamento diventa così il momento più libero e selvaggio, si diventa il proprio istinto: pornografia è arte di amare il corpo.
- **Marco:** Da uno dei racconti del precedente incontro ho avuto un ricordo di un evento "rimosso" per vergogna. Da ragazzino ho indossato intimo femminile, e me ne sto ricordando soltanto adesso, dunque lo avevo rimosso. Perché? Non so perché lo abbia fatto di preciso, però ricordo che la cosa mi aveva eccitato. Per quanto mi riguarda vivo più la dimensione erotica che quella pornografica. La pornografia preferisco vederla in compagnia e trasformare in atto le immagini da cui partono le fantasie. Mi piace indossare intimo femminile dal punto di vista erotico, partire dalle circostanze porno per raggiungere la realtà. Le immagini sì, mi eccitano, ma perché le lego alla fantasia, stimolano la fantasia. Infatti mi capita di guardare porno con il mio fidanzato quando facciamo sesso, in questo senso la pornografia la trovo eccitante.
- **Ambra:** Personalmente collego l'erotismo alla creatività, per me l'erotismo è pulsione di vita, complicità. Lego l'erotismo alla complicità perché è fondamentale che la persona o l'oggetto con cui sei in relazione sia partecipe. Per me l'erotismo deve essere complice condivisione. La pornografia la lego al senso della vista, alla distanza visuale, e se condivisa diventa erotismo.
- **Marco:** Vivevo in una casa "pornografica" in cui tutti facevano la doccia con la porta aperta o giravano nudi per casa, proprio in tal senso mi viene in mente la figura di mio padre che girava nudo per casa. Ricordo anche una scena in cui da bambino andavo a carponi verso la tivù mentre andava in onda uno dei soliti film di Alvaro Vitali, e di questo mi attraeva la "trasgressione". La mia vita sessuale comincia proprio in un cinema porno, e in un certo senso il porno è come se mi avesse dato un imprinting nonostante adesso della pornografia ne faccia un uso limitato. L'erotismo: mi attira l'immaginario fascista, gli sputi, la saliva. Il mio desiderio è legato all'essere o meno desiderato/desiderabile, proprio al piacermi. Per esempio una volta c'era un ragazzo bellissimo, statuario, che ci provava con me e non sono riuscito a ricambiare proprio per i miei problemi di accettazione del mio corpo. È

come un rifiuto del corpo, una negazione che ho fatto a me stesso. Mi piace essere ribelle, le dinamiche di sottomissione, in tal senso sono un kinkster soprattutto dal lato inflittivo sul corpo dell'altro, come per esempio giocare con i capezzoli. Tuttavia per me il fetish, come l'erotismo, è qualcosa di mentale: è lì che scatta l'erotismo vero.

- **Massimo:** Apro dicendo che non sopporto l'erotismo! Lo considero borghese: a me piacciono le cose zozze! Nell'erotismo ci vedo un fatto ipocrita perché lo vedo distante dalla carnalità. Per quanto mi riguarda è come se avessi vissuto tante vite. Sono stata precoce a cinque anni, giocando con gli altri bambini. Mentre la sessualità era intrigante, la pornografia mi faceva arrossire. Dall'età dell'innocenza, durante la quale non guardavo i sessi, passo all'età del peccato. Perché del peccato? Perché capivo quale realmente fosse il mio oggetto del desiderio: gli altri maschi. Mi sono rinchiusa in me stessa e mi ha accompagnato fino ai trent'anni. Cercavo la sessualità dove non c'era, la cercavo soprattutto nei libri. Ricordo la lettura di "L'amante Lady Chatterley" che era molto erotizzato, e ricordo questa scena in cui mentre lei scopava l'altro le diceva "Prendilo! È tuo!". Ecco, questa scena mi faceva impazzire. Per quanto riguarda le riviste pornografiche o i film erano quasi tutti eterosessuali, anche per me è stato un po' un imprinting: quella pornografia ha uno sguardo maschile e maschilista. Ed è quella che mi eccita ancora! Ahahah. Mi sento quasi schizofrenico perché ne sono attratta e vivo una contraddizione interiore. Ho desiderio di quel tipo di maschio ma al tempo stesso la voglia di ucciderlo. Perché è il tipo di maschio che mi ha messo in croce per tutta la mia vita. Adesso invece tendo a separare queste due dimensioni.
- **Luigi:** Mi trovo moltissimo nel precedente intervento. Il rapporto che c'è fra erotismo e pornografia lo vedo uguale a quello fra desiderio e vergogna. Il discrimine è la vergogna caricata di giudizi morali. Sono consumato dai desideri. La Pornografia è il luogo di realizzazione perché è priva di giudizio quando sono solo, ma a renderla eccitante è proprio la categoria di giudizio [che può essere la vergogna]. Non consumo la pornografia con altre persone, li vedo come due immaginari differenti. Anche in adolescenza l'unica distinzione era la categoria di giudizio. Erotismo: nella mia vita credo di averlo sperimentato quando con il mio compagno di classe ci leggevamo libri per telefono la notte, con lui ammettevo questi desideri [omoerotici]. Vivo in maniera divertita i video porno, allo stesso modo c'è una discrepanza fra il privato della mia cameretta e il mio linguaggio politico: più il linguaggio è scorretto e più mi arrapa! Va tutto inserito in una dimensione in cui mi eccita essere passivizzato da un maschio etero, però lo accetto in un contesto in cui pago, desidero pagare la prestazione sessuale. In un certo senso è come se fosse BDSM puro. In questo modo esorcizzo la cosa e ne prendo le distanze. Per quanto riguarda la pornografia, non riesco più a trovare eccitazione nel porno commerciale.
- **Enrico:** Mi sento di partire da internet. Il corpo non connotato "realmente" non mi interessa, la retorica dell'erotismo non mi piace perché ci sono concezioni escludenti. Trovo più eccitante la fotografia o anche le immagini delle pubblicità D&G. Il sessismo della finzione mi eccita. Il mio immaginario si forma con internet, entrambi sono strettamente legati, subisce una modifica continua perché passo tanto tempo su internet. Quindi per esempio mi capita di stare su Facebook e fare sexting da un momento all'altro, all'improvviso. La mia esperienza sessuale si è verificata tramite internet, mentre maturavo sessualmente c'era anche internet oltre ai classici giornalotti tipo "TOPE E MOTORI", questo è un passaggio fondamentale. Ecco perché sono partito da quello. Essendo cresciuto negli anni '90

tutti i prodotti mediatici mi hanno tempestato con un modello di bellezza, quello che definisco il modello angelico: biondo e con gli occhi azzurri. Questa imposizione del modello l'ho sempre vissuta come una violenza, da qui l'aver soggetti e oggetti del desiderio che fossero l'opposto, e dunque mediterranei. In questo senso all'inizio dicevo che non mi interessa il corpo non connotato "realmente", tant'è che adesso internet è uno spazio in cui quotidianamente scambio con altri video amatoriali, soprattutto quando riguardano terzi che non conosco e che non sono all'interno di questo scambio. All'immaginario che mi è stato calato dall'alto con violenza, ho opposto il mio-mio fatto di ragazzi di provincia, come nel caso di un contatto che ho su Facebook e con cui ho costruito questo rapporto di scambio di video amatoriali e chat erotiche. Tuttavia non vedo pornografia ed erotismo come degli opposti, mi interessa solo la dimensione intersoggettiva di cui parlavo prima, quella mi eccita.

- **Alessandro:** Il discorso erotismo e pornografia, per me che pratico BDSM, credo sia un po' complicato: noi erotizziamo la violazione di un codice etico, la criminalità, il superare dei limiti, seppur in un contesto sicuro. Lego l'erotismo all'eccitazione e la pornografia all'essere uno strumento. Parto dall'erotismo. Da bambino, credo frequentassi ancora le elementari, mio padre guardava un film e passava sullo schermo la scena di un lanciatore di coltelli con davanti una ragazza coperta da un lenzuolo bianco. Durante il lancio di coltelli, un coltello colpisce la ragazza e sul lenzuolo appare una macchia di sangue. Ho trovato quella scena eccitante, lì ho capito cosa fosse per me l'erotismo. Tuttavia faccio anche sesso convenzionale e non solo BDSM, soprattutto con le donne con cui empatizzo. Passando alla pornografia. Non trovo eccitante la pornografia e non ne fruisco quasi mai, non la trovo funzionale a me. Diventa uno strumento quando la condivido con altri. Riguardo l'autoerotismo la pornografia c'era durante le prime volte, anzi: era un modo per fare gruppo, si guardava e ci si masturbava fra amici. In tal senso è cambiato il mio rapporto con la masturbazione. Non trovando la dimensione erotica da solo, non ho mai visto alla masturbazione come questo, non è mai stato sfogo per eccitazione, piuttosto: per me la masturbazione è fare l'amore con me stesso e la trovo erotica in questo senso. La masturbazione può essere sfogo però non è fine a se stessa.
- **Pietro:** Per me l'erotismo nasce con la pornografia, fin dall'inizio lo spazio della pornografia è spazio dell'erotismo. Ricordo che quando ero piccolo, vivendo in provincia, giocavo fra le campagne con i miei amici di infanzia, e in uno di questi casolari trovammo una vecchia rivista porno in bianco e nero. Da lì cominciammo tutti a farci le seghe insieme sfruttando quel giornaletto lì, tuttavia non trovavo eccitanti le immagini del giornaletto ma la situazione in sé e per sé. Credo di portami dietro ancora oggi questa dimensione dell'erotismo quando vado nei luoghi di battage perché ancora oggi mi eccita questo: la dimensione gruppale, l'eros condiviso, l'essere degli sconosciuti, osservarsi ed essere osservati. Dunque per me erotismo e pornografia è un po' come se coincidessero. Un secondo ricordo riguarda la mia stanzetta, dunque il mio privato. Ricordo che andavo in prima o seconda media e sul canale Penthouse beccai un porno. La scena era composta da diversi maschi e una donna sul cofano di una macchina che faceva sesso con loro. La penetrazione era a turni. In quel momento mi sono eccitato tantissimo, e non mi sono rivisto tanto nella figura degli uomini, ma nella figura della donna. Questa immagine credo abbia condizionato molto i miei primi approcci al sesso perché era quello che ricercavo, era quello che mi eccitava: essere quella donna. Col tempo però è cambiato molto, non ho mai avuto un ruolo sessuale ben definito e continuo

a non averlo, anzi: mi eccita cambiare ruolo continuamente durante un amplesso. Tornando alla dimensione del battuage/cruising, le mie prime esperienze sessuali le ho avute proprio in questi luoghi, nello specifico i bagni della stazione centrale. Lì incontro la mattina uomini più maturi di me quando avevo 15 anni, anche questo credo abbia influito su ciò che mi eccita e sul genere di soggetti che mi eccitano: in questo caso gli uomini più maturi. Tuttavia anche questo è cambiato col tempo. Se devo parlare di come vivo la dimensione pornografica e quella erotica adesso, ho molto da dire. Non amo la pornografia commerciale, anzi: guardo solo video amatoriali girati in bagni pubblici o luoghi di battuage all'aperto, la finzionalità del porno girato non mi eccita. Un modo attraverso cui faccio autoerotismo ultimamente ha a che fare con i giochi di ruolo. Entro nelle chat e fingo un'identità che non mi appartiene. La prima è quella di "lauratrav16", una giovane travestita. La seconda è "eterocurioso25", un ragazzo eterosessuale, maschile che si mostra in cam ad altri ragazzi eterosessuali. Mentre nel primo caso rimane solo e soltanto sesso telefonico, nel secondo ci guardiamo in cam - spesso mostrando solo una parte del volto - e interagiamo da maschi eterosessuali, eccitandoci dicendo cose da maschi eterosessuali, da maschi alpha. Questi due estremi identitari mi eccitano allo stesso modo, nel primo caso sono la parte estremamente "femminile" che si offre al maschio etero come tale, nel secondo caso c'è una specularità che però nel mio caso è estremamente finta soprattutto se relazionata al fatto di essere un omosessuale visibile. Ci sto riflettendo molto su questo, la conclusione è che non mi basta. Non mi basta più. Non mi basta il mio solo corpo e la mia sola identità. Voglio esplorare il mio corpo come altri corpi possibili, la mia identità sessuale come altre identità possibili.

d) identità/specchio

- **Syla:** Mettersi davanti lo specchio significa registrare le proprie trasformazioni fisiche, questo è per me lo specchio: qualcosa che dimostra le corrispondenze fra il mio interno e il mio esterno, le evoluzioni e le involuzioni su cui si basa l'equilibrio psicofisico. Lo specchio può anche essere l'Altro: mi rivedo molto nella fisicità, nella corporeità. L'identità è un ideale cui aspirare, so chi sono e cosa sono. Mi destrutturo per esserlo. Voglio essere eccessiva. L'identità è dichiarare ciò che sono, come per esempio dichiarare la mia identità sessuale. Per molto tempo ho fatto ciò che volevano gli altri per me, soprattutto per una questione di accettazione, ma poi mi sono ribellata. E la mia ribellione identitaria la collego all'episodio in cui ho parlato in famiglia della mia identità sessuale, rompendo definitivamente gli schemi.
- **Daniela:** Se penso allo specchio mi vengono in mente più immagini che cambiano, lo specchio è uno strumento di riflessione almeno su due livelli: riflessione della propria immagine e riflessione su se stessi. Alle volte è come se mi specchiassi senza guardarmi realmente. Riflettere allo specchio significa anche riflettere sulla propria identità, sulle fasi evolutive della propria identità. Di base la mia identità (sessuale) era un'identità eterosessuale, almeno in partenza. Poi ho conosciuto la donna che sta al mio fianco, Celeste, e lì ho capito che quella non era la mia identità, quando ci siamo scambiate uno sguardo davanti un cancello e tutto è cominciato. L'identità è un sentire, come l'essere diventata madre. Quando sono diventata madre tutto è cambiato nuovamente, come se fossi rinata, un figlio ti trasforma, la genitorialità ti trasforma: attraverso il figlio si vive una nuova vita.

- **Celeste:** Devo dire che non ho mai avuto un buon rapporto con lo specchio: mi vedo e non mi vedo, e per me non ha mai avuto a che fare con l'identità.
- **Valeria:** Lo specchio per me è un muro connotato negativamente, connotato negativamente a causa delle mie oscillazioni di peso, ai continui cambiamenti del mio aspetto fisico durante la mia vita, tutti cambiamenti che duravano molto poco. Non mi sentivo me stessa in nessuno di quei modi in cui apparivo. E ancora oggi ho problemi con questa dimensione. Lo sguardo degli altri per me è un problema non solo legato al mio corpo e al come appare, ma anche alla mia bisessualità che all'inizio ho vissuto bene e liberamente ma che successivamente mi ha portato allo scontro con gli altri nel non rispettarla e riconoscerla. Il desiderio bisessuale per me non era un problema, il fatto che gli altri lo mettessero in discussione l'ha fatto diventare tale. Adesso mi trovo in una fase di assestamento della mia vita, ci sono giorni in cui vivo da eremita sola e lontana da tutti e altri giorni in cui decido che non va bene, un po' come la mia libido che è altalenante.
- **Maria:** Lo specchio e identità li collego alle scuole superiori perché ho avuto problemi col mio modo di essere donna, volevo essere uomo. Poi ho capito che per me la mia identità è ciò che si vede, non cambio per gli altri. Come non cambio un aspetto del mio carattere, ovvero: non riuscire ad avere relazioni stabili.
- **Turi:** Lo specchio lo uso poco, il mio corpo non cambia mai e non ho un rapporto stretto con la mia immagine, tuttavia lo specchio mi fa venire un'immagine relativa a questo tavolo. Ho immaginato uno specchio rotto per terra che riflette le nostre immagini, alcune chiare e altre poco chiare, difficilmente interpretabili, ma che di volta in volta diventano più chiare. Lo specchio è anche un momento di bilancio la sera, prima di andare a dormire. Uno dei tratti della mia identità è essere chiuso nei confronti dell'altro, questa è una delle poche certezze che ho.
- **Ambra:** Credo che per scoprire chi siamo ci guardiamo allo specchio, la mia identità è stata per lungo tempo lo specchio di come mi vedevano gli altri, mentre da quando ho un rapporto col mio corpo comincio a percepirlo, e percepisco anche che specchio e identità vanno di pari passo. La riflessione sull'identità è partita proprio dallo specchio.
- **Manuel:** Pensando a specchio e identità mi viene da pensare a come mi vedo e a come mi vedono gli altri, al sentire di essere dentro se stessi o all'essere dietro se stessi quando ci si guarda allo specchio. Intendo il "se stesso" come un'altra persona che non sei. Se gli altri mi vedono come mi vedo io non sussiste questa relazione, diversamente lo vivo come un forte conflitto.
- **Victor:** Non ho un bel rapporto con lo specchio né con la mia immagine. Puoi avere un'immagine ben definita di te che non corrisponde alla persona che sei o alle centomila persone che sei. L'immagine rimane un'immagine, la superficie che viene vista e giudicata dagli altri senza che entrino dentro di te. Per quanto riguarda l'identità credo che non esista un'identità vera e propria, credo sia più un "sono così" e lo faccio vedere agli altri. Forse posso aggiungere qualcosa riguardo la mia storia: sono mulatto e sono stato adottato quando avevo un anno, così molte volte mi sono chiesto "ma io chi sono?" perché capivo di essere diverso dalla mia famiglia ma anche dagli altri. In adolescenza il mio essere diverso e mulatto non mi ha aiutato, nemmeno dal punto di vista della sessualità perché venivo scartato proprio per il mio aspetto. Mi ha anche reso vittima di razzismo da parte dei miei compagni e delle mie compagne. Proprio l'ultimo anno di Liceo, quando stava per finire tutto, mi hanno dato il benservito picchiandomi in gruppo. Adesso a seconda del contesto so cosa dire e cosa non dire, ho imparato a essere mille persone diverse ma sto ancora lavorando per essere io.

- **Marco:** Specchio: non lo frequento molto. Mi serve molto a “negare/negarmi”. Tuttavia ho l’abitudine di cercare nei vetri il mio riflesso, la mia immagine. Ho avuto una socializzazione normale, mentre dal punto di vista della mia identità divido la mia vita in due parti. Quando entravo in contatto con la sessualità mettevo da parte il mio io, così iniziare a parlare con me stesso – dato che non l’avevo mai fatto – è stato curioso. Definire la mia identità in base a una sola dimensione è molto difficile per me. Importante è invece non rinunciare alla mia identità in base agli spazi che occupo. Per il resto non saprei definirmi, l’identità è ciò che sono io non limitato a ciò che faccio o ciò che mi piace. Tendenzialmente vivo con un certo fastidio la spinta a definirmi.
- **Désirée:** Da sempre mi guardo e non mi vedo bene, non ho mai pensato la bellezza fosse qualcosa da coltivare. Non è neanche necessario mi considerassi tale, mi considerassi bella. L’identità, la mia identità invece si è castrata molto durante alcune fasi della mia vita. Sono diventata madre a vent’anni e dunque a quell’età mi percepivo già adulta. È come se mi fossi bloccata, come se non avessi avuto tempo per crescere. Adesso che sono realmente adulta vedo difficoltà nuove rispetto a quelle che vedevo a vent’anni: il senso di responsabilità, il non aver tempo etc. Nel corso della mia vita ho vissuto una relazione con uomo, padre dei miei figli, relazione che è stata abusante per me. Una relazione abusante che non mi piaceva. La mia liberazione l’ho avuta, forse con ritardo, a trentacinque anni, quando ho cominciato a “ricostruirmi”. Credo questo sia successo perché per un periodo della mia vita ho vissuto senza avere una percezione di me stessa e dunque mi affidavo agli altri, facevo ciò che gli altri si aspettavano da me in quanto donna, in quanto moglie e in quanto madre. Adesso invece è un periodo come... come quando ti affacci al mondo per la prima volta, quando scopri il mondo... e ho cominciato a star bene anche alla luce dell’esperienza che sto facendo quest’anno, l’esperienza del Pride. Il Pride mi sta facendo scoprire tanto anche su me stessa. Mi sta dando tanto coraggio e mi sta spingendo al cambiamento. È come se fino ad ora avessi vissuto in cattività, allora spezzi le catene, ti liberi e ti chiedi: “adesso cosa faccio?”. Un passo alla volta risponderò a questa domanda. Lo specchio invece lo vedo come un luogo.
- **Francesco:** Lo specchio a me serve a ricordarmi chi sono, mentre l’identità è come mi vedono gli altri. Riguardo l’identità mi sento come una spugna: prendo e apprendo da tutti. Mi piace molto variare, anche se ogni tanto mi chiedo “ma tu chi sei? Cosa ti piace realmente?”. Però a me questa varietà piace. La cosa brutta invece è vivere con insoddisfazione.
- **Salvo:** Identità: sono cresciuto senza che nessuno mi insegnasse a parlare delle mie emozioni, questo mi ha permesso di ascoltare meglio gli altri. La costruzione della mia identità è in corso, rendo mobili i confini della mia identità così da sentirmi libero di spostarli. Mi piace quando mi piaccio, proprio per questo faccio in modo di piacermi. Questo relativamente allo specchio, davanti al quale spesso parlo da solo.
- **Laura:** Il concetto di identità liquida mi appartiene molto: io sono in corso. Non so chi sono, cosa sto facendo e cosa voglio. Definire me stessa è difficile sotto tutti i punti di vista. La percezione del mio corpo è per come mi vedo: mi vedo bella un giorno e magari un altro giorno mi vedo insignificante. Anche per me l’identità è in continua costruzione, forse qualcosa relativamente all’adesso è che a differenza del passato, nonostante il piacermi sia altalenante, ci tengo a piacermi.
- **Cirus:** Trovo tutto molto confuso, non ho nulla contro questo gruppo, ma questo gioco non è leggero e ti lascia il groppone. Riguardo lo specchio: non mi è mai interessato molto, lo lego a una grossa ferita che ho a causa di un incidente, alla mia tetta sinistra che è diversa dalla destra e al momento in cui mi raso la barba.

Identità: siamo ciò che facciamo, non abbiamo una vera e propria dimensione identitaria. Invece mi chiedo come ci assumiamo la responsabilità alta implicita allo stare qui e partecipare a questo? Per me è un problema etico perché più ci perdiamo più ci troviamo. Come mi faccio carico degli altri?

- **Massimo:** Ringrazio Desiré perché mi ha chiarito le idee circa il mio intervento di oggi. Innanzi tutto posso dire che il mio specchio ne ha viste di tutti i colori, ahahah. Dopo tanti anni so soltanto di “non essere”, di aver disatteso tutte le aspettative degli altri. Una delle aspettative: quella di essere etero e maschi, io non ero nessuna delle due. Allora mi sono chiesto se fossi omosessuale, ma non ero nemmeno questo. Non capivo esattamente cosa ero e cosa fossi, né dove mi collocassi, per questo il mio “non essere” di oggi è un traguardo. La teoria [queer] è stato un incontro positivo, mentre leggevo dicevo: “ma questo sono io! Ma queste cose avrei potuto scriverle io!”. Ho scoperto dopo che potevo “non essere”.
- **Fabio:** Ho un rapporto molto infelice con lo specchio, fugace. Un rapporto in cui non mi specchio quasi mai. Lo specchio ti dà la visione fisica e non l'identità rafforzata in adolescenza. Non esiste uno specchio che possa piacermi. Nessuno specchio rispecchia la mia identità. Non mi sono mai piaciuto perché fin da piccolo, a causa di una cura a base di cortisone molto forte, il mio fisico è completamente cambiato. È stata quasi un'esplosione. Ho un aneddoto sullo specchio: durante una festa mi sono ritrovato brillo davanti lo specchio e in quel momento ho provato quasi stupore guardandomi allo specchio, mi sono piaciuto in quel momento. Per il resto cerco di circondarmi di persone con le mie stesse passioni.
- **Alessandro:** Lo specchio: mi piaccio? Decisamente sì. Ho vissuto diverse fasi, sono un ex atleta anche se adesso non si direbbe, ma prima ero molto scolpito ed ero anche abituato a vedermi così. Poi sono ingrassato. La percezione di me stesso non è mai legata alla bellezza, anche perché per me la bellezza non è stereotipata. Mi amo molto per la mia identità, che è indissolubilmente legata al BDSM. L'identità di ruolo, nel mio caso dominante, non ha a che fare con chi sei ma con chi ti riconosce come tale. L'identità è sempre in relazione alle persone. Quando proietto la dominazione verso l'altro sono un maniaco del controllo e calco la mano su questo aspetto. Ho raggiunto la consapevolezza che nelle relazioni gli altri sono lo specchio di noi stessi, se sono padrone di me stesso riesco a prendermi cura dell'altro. Il che è molto simile alle dinamiche BDSM quando utilizzo il collare o il guinzaglio. Quando qualcuno ti si sottomette tu impari, e chi ti si sottomette non vuole scappare da questo spazio di sottomissione. Confrontandomi con me stesso ho capito che il motore di queste dinamiche è l'amore, se non amo non riesco a dominare pienamente. Amare per me significa soddisfare me stesso, nel senso che è un modo per poter donare agli altri. Donando agli altri sono soddisfatto.
- **Pietro:** Credo l'intervento più fastidioso che abbia sentito sia quello di Alessandro perché non sopporto quando qualcuno dice di amare se stesso, non lo sopporto perché io non ho mai avuto un rapporto idilliaco con me stesso. Parto dall'età preadolescenziale: ero obeso. Lo specchio mi ricordava solo le brutalità che mi dicevano gli altri per via del mio aspetto fisico e ancora oggi lo specchio per me rappresenta un legame con quella dimensione. Ho vissuto talmente male il rapporto col mio aspetto fisico che non ho foto di me stesso che vanno dai quattordici ai diciannove anni: le ho strappate, bruciate e disintegrate. Dai quindici/sedici anni è cambiato tutto perché a causa della mia obesità e di altri fattori sono diventato bulimico, anche questo aspetto me lo porto dietro ancora oggi: ho difficoltà a mangiare in pubblico ma mi sforzo di farlo perché so che sarebbe sbagliato non farlo. Mi vergogno quasi, ma mi obbligo a farlo quando

riesco. Lo specchio ha anche a che fare con uno dei due fattori che mi ha portato alla bulimia: la mia dipendenza dalle droghe quando ero adolescente. Le droghe cambiano profondamente il tuo aspetto fisico, la tua faccia, il tuo sguardo, guardandomi allo specchio ne vedevo i segni sul viso e sul resto del mio corpo. Una volta ero a letto con un tipo, avevamo appena finito di scopare e parlando ha scoperto che io non mi piacevo né ero sicuro del mio aspetto fisico, ma lo dicevo con un'estrema tranquillità. Allora lui mi ha girato verso lo specchio davanti al letto e mi ha detto "guardati, sei bello". Per me è stata una violenza, in quel momento ero nudo e vulnerabile perché stavamo parlando di me, questa imposizione l'ho vissuta come una violenza. Le droghe e l'identità sono strettamente legate perché le droghe cambiano l'identità delle persone, questo è stato anche uno dei motivi che mi ha portato a smettere: vedere sparire gli altri per come li avevo conosciuti, vederli sparire realmente senza sapere che fine avessero fatto mi ha portato a smettere. Nella mia vita ho perso tantissime volte il controllo di me stesso, proprio perché so che mi è difficile avere il controllo mi sforzo di esercitarlo, mi do delle regole e mi impartisco dei divieti senza i quali credo che forse nemmeno sarei qui a parlarne. Gli altri per me non sono uno specchio, anzi: ciò che spesso mi restituiscono mi imbarazza, come quando mi trovano attraente o addirittura bello. Personalmente non considero molto gli altri nella misura in cui faccio fatica ad avere percezione della dimensione dell'altro, son sempre stato solo e amo star solo, così tendo sempre ad avere il controllo della relazione con gli altri: quando sentirci, quando vederci e così via. Spesso non riesco a esprimere i miei disagi emotivi nonostante li abbia riconosciuti e abbia provato a superarli, me li porto sempre dietro e basta poco a farmi scattare. Non riesco a vivermi con leggerezza, forse mi piacerebbe essere più leggero.

e) intorno alla parola "corpo"

- **Pietro:** Ho scelto le parole "sesso/sexualità" perché molto spesso la mia sessualità e il mio modo di viverla creano dei cortocircuiti nell'altro. Non ho un partner fisso e ho diversi partner a sera, mi piace vivere il sesso occasionale e farlo nei luoghi di battage, e fin qui... Il problema sorge quando lo rivendico, quando ne parlo come potrei parlare di qualsiasi altra cosa. Per me il privato è pubblico, anzi: credo il privato non sia mai privato, il privato è sempre pubblico. Nel momento in cui mi espongo pubblicamente anche attraverso la mia sessualità, nell'altro rimane solo quello. C'è una differenza sul come io intendo il sesso e sul come gli altri vorrebbero cucirmelo addosso, per me il sesso è anche un modo per avvicinare l'altro, per conoscere l'altro in maniera più sincera: col sesso crollano tutte le difese che ci costruiamo con le parole, lasciamo spazio ai desideri e ci viviamo in maniera più sincera. Ho scoperto questa mia dimensione quando ero adolescente, uomo dopo uomo costruivo il mio modo di vivere e vedere il sesso non in un solo aspetto, ma in molteplici aspetti. Chiaramente spesso incorro negli insulti, il più classico che mi viene fatto è "troia", e dietro questo insulto ci vedo tantissima misoginia, per questo me lo rivendico politicamente come appellativo. Infine, una cosa che davvero mi "castra" è il pensare da parte degli altri che per la mia condotta sessuale io non abbia, per esempio, progetti di genitorialità.
- **Eleonora:** Ho scelto la parola "sguardo". Lo sguardo per me è un disagio e un punto di forza. Molto spesso mi dicono di non essere diretta sullo sguardo, e lo sguardo è importante nelle interazioni proprio perché la prima cosa con la quale comunichiamo. Quando non guardi qualcuno è come se mettessi un muro. Io invece

non riesco a fidarmi molto dell'altro, quindi credo che questo sia anche uno dei motivi per cui evito lo sguardo diretto. Ho sempre evitato questo tipo di contatto e l'ho sempre vissuto come una debolezza, solo adesso ho capito di aver sbagliato. Se non guardi qualcuno finisci per chiuderti in te stesso. Infine ho scelto sguardo perché noi ci guardiamo sempre con gli occhi degli altri e mai con i nostri.

- **Ignazio:** Ho scelto la parola "profumo" perché l'olfatto è il primo modo con cui entriamo in contatto col mondo. La prima cosa che mi spinge ad aprirmi è il profumo e l'odore della propria pelle quando entra in contatto con agenti esterni. Il profumo è esso stesso una forma d'arte perché è composto da tre note: testa, cuore e spirito. Infine il profumo ha molto a che fare con la primordialità.
- **Daniela:** Ho scelto la parola "tabù". Mi è venuta in mente una cosa che mi ha causato disagio. Era una situazione relativa al Pride e degli amici avevano cominciato a lavorare a qualcosa con a tema le espressioni del piacere, un progetto che in cui si riprendeva il volto delle persone durante la masturbazione. Decidevi tu cosa fare durante queste riprese. Quando mi è stato chiesto di partecipare ho rifiutato perché per me era un tabù. Mi avrebbe creato meno difficoltà se la camera non fosse stata fissa sullo sguardo e sul volto, invece ho vissuto questa cosa come un disagio e un blocco.
- **Michelle:** Ho scelto la parola "bello" perché per me la vita è bella quando la mattina la prima cosa che vedi è il sole, incontri le persone e semplicemente vivi! Su questo ci crei quasi un film, non è la bellezza in sé e per sé, ma più che altro una domanda che ti fai: "vuoi vivere?". E rispondi "sì". Bello è conoscerci come stiamo facendo anche qui stasera, conoscersi è un modo per evolvere il concetto di bello.
- **Massimo:** La parola che ho scelto è "seno". A sessant'anni ho capito che mi mancava qualcosa cui non avevo mai pensato: il seno. Può essere una cosa bellissima ma anche bruttissima che dipendeva dall'ambiente in cui vivevo. Per me era una cosa così nascosta che scoprendola mi sono reso conto che avevo introiettato la società. Farlo mi ha dato tantissima felicità, ma al tempo stesso il rimpianto di non averlo fatto prima.
- **Daniela:** La mia parola è "altezza". Ho fatto pace a un certo punto della vita con la mia bassezza, ma mi ha penalizzato notevolmente. Per esempio ricordo le lezioni di educazione fisica quando ci mettevano in riga in base all'altezza, e io vivevo quel momento come una mortificazione. Oppure l'ascensore di casa mia, quando facevo fatica ad arrivare al tasto del piano in cui abitavo. Una volta mi è capitato di rivedere il vestito della comunione e sono quasi scoppiata a ridere per la sua grandezza. Un'altra cosa relativa alla mia altezza è che la segnavo regolarmente sulla mia porta, fino ai sedici anni indossavo la taglia 0-12 per la mia bassezza e la mia magrezza. Adesso non indosso quasi mai scarpe basse, guardo sempre il tacco ahahah.
- **Mariella:** La mia parola è "piede". Mi piace pensare ai corpi come parti di un corpo più grande unico. Un corpo che al proprio interno ha diversi battiti. Diversi spiriti. Sono Cristiana. Ogni persona martirizzata per me è un Cristo. Il piede perché è il primo contatto quando sei piccolo e metti un piede a terra per imparare l'equilibrio. Penso al piede dei migranti e delle migranti che spesso muoiono. I piedi delle persone uccise dalle mafie. Il piede che ti innalza. Il piede indica un tendere e aggiusta gli squilibri. Mi preme dirlo: nessuna persona può interrompere il cammino dell'altro. Nessun decreto come il decreto Minniti può farlo. Bisogna camminare fianco a fianco, la paura ci unisce.
- **Anais:** Ho scelto la parola "merda", chiaramente è una provocazione. Cercavo la parola più trasgressiva e ho trovato questa: la merda di mia figlia che ha due anni e

mezzo e che sta cominciando a imparare ad andare in bagno soltanto da poco. Mi dà fastidio questo rapporto forzato che ho con la sua merda, soprattutto quando è liquida: più è liquida più mi dà fastidio. Non riesco a controllare questo, e poverina nemmeno lei. Ma lei ci gioca molto con questo, capisce che può usarlo per i dispetti. Oggi ha giocato con la merda dicendomi “mamma, guarda cosa ho fatto”. Era un modo per comunicare. La questione ha anche un livello sessuale, infatti la merda è ciò che mi impedisce di praticare il sesso anale. Non riesco a superare questo limite perché come donna ho la scelta di utilizzare altre buche, credo sia un mio tabù.

- **Alessandro:** La parola che mi racconta è “dimensione”. Ci sono tre aspetti della dimensione: la dimensione della sessualità, la dimensione sadomasochista e la dimensione del diverso. Oggi alcune cose sono più tollerate. Noi praticanti del BDSM passiamo per pervertiti perché erotizziamo cose che gli altri non erotizzano, la mia eccitazione viaggia su altre onde. Secondo aspetto: dimensione come altezza, essendo dominante molti suppongono che sia necessaria una certa fisicità che non mi appartiene. Io non ho mai avuto questo tipo di problema perché non la baso su questo aspetto ma su altri aspetti come l’affidabilità è la sicurezza. Mai incentrato la dominazione sul mio corpo e mi sono sempre amato per il mio corpo, come raccontavo riguardo l’autoerotismo. Terzo aspetto: quando mi trovo con una persona io devo far percepire il corpo alla persona a cui mi sto avvicinando, per esempio legandola. Quando sei costretto dalle corde hai la sensazione della dimensione del tuo corpo e percepisci la tua fisicità come limite. Tutto questo si basa sul ruolo che ricopro (padrone) e su processi mentali legati alle sensazioni fisiche.
- **Jenny:** Ho scelto la parola “occhi” perché fin da bambina sono stata immersa in una dimensione familiare di “non-detto”. Ho sempre avuto un desiderio di comunicazione che andasse oltre quel non-detto fra i miei genitori e mi sono allenata a decodificare quel non-detto. Così ho cercato di decodificare attraverso gli occhi e gli sguardi. Gli occhi come accoglienza verso gli altri, accoglienza anche verso i limiti degli altri. La libertà sessuale corrisponde ciò che a volte altri non hanno il coraggio di dire con le parole ma che ti dicono con gli occhi. Specchiargli negli occhi degli altri per capire se stessi.
- **Fabio:** Ho scelto la parola “smagliature”. Le smagliature le ho da sempre perché a dodici anni a causa di una cura di cortisone ho avuto questa esplosione del mio corpo. Questa esplosione mi ha lasciato segni indelebili che hanno segnato il punto di vista sul mio corpo. Provo un sentimento di odio e amore verso questo. Odio il mio corpo, ho sempre visto le smagliature e continuo a vederle. Vedevo il mio corpo peggiorare di giorno in giorno, non mi vedevo bello. Andare al mare era un disagio, far vedere questi segni era difficile. Crescendo le ho accettate e adesso ci vivo in maniera tranquilla. Essere così mi ha portato ad amare corpi femminili non canonizzati, erotizzarli, mi piacciono anche le smagliature e le vedo positivamente.

f) intorno alla parola “corpo

- **Alessandro:** Ho scelto la parola “corda”. Questa è una parola molto importante per me perché rappresenta uno dei miei modi per provare piacere che coinvolge il mio corpo e il corpo dell’altro. Non è semplice spiegare questo piacere e la sensazione che provi... La corda diventa estensione del mio corpo e la sento vibrare. Quando lego, se io poggiassi un vibratore sulle corde vibrerebbe tutto, materialmente si senta, la sensazione fisica è avvertibile. Giro di corda dopo giro di corda mi connetto all’altro e si stringe, tanto che poi è l’altro a dirmi come legarlo. È talmente

intimo che l'ho condiviso solo con le mie sottomesse e le mie compagne. Per me ha una carica emozionale importante.

- **Fabio:** La parola che ho scelto è "peli". La peluria è un mio fetish, quando guardo un corpo femminile noto che prima era "normale" vedere della peluria, adesso è quasi impossibile. Il pelo rappresenta buona parte della concezione erotica del corpo femminile che ho, senza far distinzioni sulla zona del corpo in cui si trovano. Sarà perché forse son sprovvisto di peli, ahahah, ma erotizzo il pelo nel corpo femminile. Le fantasie erotiche legate al corpo sono legate a questo. Viviamo di stereotipi e costrizioni che disciplinano anche e soprattutto i corpi delle donne, oltre che molto spesso sul pelo ne viene fatta una questione di pulizia, come se uno non si lavasse.
- **Syla:** Ho scelto "rivoluzione". Penso al corpo di tutti gli omosessuali, le lesbiche, le transessuali repressi rispetto alla propria identità dalla polizia, dalle leggi sugli indumenti durante Stonewall, all'oppressione che i loro corpi ricevevano e che ancora oggi i nostri ricevono. La vedo legata al corpo perché noi manifestiamo fisicamente con i nostri corpi, credo sia anche una metafora di ciò che sono: voglio fortemente esprimere il mio corpo.
- **Victor:** La mia parola è "genere". Ho scoperto recentemente di non sentirmi a mio agio nel mio genere. Io mi sento a metà fra i due generi e ci sto cominciando a lavorare adesso. Non so se gli altri la vivono come me. Sto iniziando a parlarne con i miei genitori e sto approcciando l'argomento. L'unica a cui l'ho detto fino ad ora è mia sorella. DOMANDA: ti riesci a esprimere con te stesso? Ha una persona nella tua vita? RISPOSTA: Al momento c'è una persona e per lui non c'è problema. DOMANDA: senti di dover fare un adeguamento fisico al tuo corpo? RISPOSTA: sì. DOMANDA: ma ti senti a metà fra l'esser maschio e l'esser femmina o nessuna delle due? Come ti senti di approcciarti? DOMANDA: lo vedo più come un adeguamento a me stesso, non so ancora.
- **Marco:** La parola è "responsabile". La vicenda del caso ANDDOS accaduta mesi fa è la causa scatenante di questo evento. Ero stato critico riguardo la questione e riguardo l'atteggiamento dei responsabili dell'associazione, ma l'associazione di cui faccio parte alla fine ha fortunatamente preso posizioni di rivendicazione della libertà. Mi ha toccato il dibattito interno della mia associazione perché alla fine eravamo divisi e ne veniva fuori uno spirito che non appartiene: in quanto cristiani loro dicevano che avremmo dovuto spingere modelli relazionali "responsabili". L'ho vissuto come un disagio. Nei diversi gruppi omosessuali cristiani c'era una spinta a un unico modello legittimante. La sessualità è stata vissuta come un problema. Io di teologia non capisco nulla, ci tengo però a non rinunciare a pezzi di me e alla liberazione individuale. E come me altri. Però al tempo stesso ho scoperto che persone a me vicine credono in modelli prescelti e diversi dai miei. Qui entra in gioco la tollerabilità. Al netto di tutto è stata un'occasione di chiarificazione fra me e le persone a me vicine.
- **Massimo:** La mia parola è "paranoia". Essere ciò che sei, avere un'identità di genere che differisce, ti costringe a metterti in discussione un sistema di valori, qualcosa che va aldilà e che diventa il bagaglio di tutti. Chiunque va al di là di un ego collettivo e chi è al centro, chi viene messo al centro, rischia la follia. Spesso ho notato come la follia fosse una componente delle persone LGBTQI+ perché ti senti osservato da tutti, ti viene fatto pesare costantemente ogni giorno. E vogliono sbatterti fuori dal cerchio. Questo genera disperazione, suicidi, dipendenza dalle droghe. Bisogna distaccarsene ogni minuto in cui sei fuori da casa. Questo è uno sforzo sovraumano: è la paranoia. Ti senti osservato. È un equilibrio con te stesso che devi sforzarti di mantenere, pena il cedimento. Io sono sopravvissuta alla mia

folia, alla violenza degli sguardi rispondi. Alla violenza degli sguardi bisogna rispondere, anche quando rispondi in maniera violenta.

RISPOSTA - Pietro: mi sento molto raccontato da questo, ho passato un periodo orrendo della mia vita in cui ero depresso. Ogni giorno della mia esistenza vivo e sento questa oppressione, e quando divento un po' più debole, come in quel periodo, sento questi sguardi più opprimenti. In quel periodo lì non sono uscito da casa per mesi fino a quando non mi sono costretto a farlo e quasi mi girava la testa, ma hai detto una cosa vera e sincera con cui ogni giorno convivo. Quando sei frocio basta poco a farti sentire osservato, sezionato dagli sguardi, magari semplicemente perché hai una borsa del cazzo e dei bambini cominciano a deriderti con gli adulti accondiscendenti.

- **Ambra:** Le mie parole sono due: respiro e vulnerabilità. Ho sentito molto l'intervento di Alessandro sulla corda. Respiro per me è questo, respiro è il soffio che sento qui quando ognuno di noi parla, l'aria è il termometro delle sensazioni. È dallo scambio di respiro che nasce qualcosa che abbia a che fare col corpo. Negli ultimi mesi l'ho scoperto qui parallelamente alla vulnerabilità. C'è stata una scoperta, non che non lo sapessi, ma non l'avevo mai realizzato quindi grazie a tutti voi: vi custodirò per sempre.

RISPOSTA - Alessandro: il respiro è importante in relazione alla corda perché un movimento che senti, il respiro connette all'altro. Fare kinbaku significa trasmettere, ti accorgi che il respiro diventa coordinato e per me che lego è un misuratore di quanto la corda deve esser tesa.

- **Pietro:** ho scelto "vestiti/intimo femminile" anche se nel mio caso credo la parola adeguata sia "femminilità". A me piacerebbe tantissimo sperimentare la mia femminilità, ma non riesco a concedermelo. Accetto il mio corpo e la mia sessualità, ma in questi mesi sono stato perseguitato nuovamente da questa parte femminile che io non riesco a vedermi bene addosso. O almeno: per come mi vedo io riesco a dar spazio a questa parte in un modo o nell'altro. Ricordo un episodio con un mio amante in cui mi sono vestito e truccato da donna, vestito con intimo femminile e tacchi, era un suo desiderio che ero felice di realizzare. Mi è piaciuto moltissimo ma nonostante la voglia di sperimentare questo mio lato non riesco a rinunciare a una parte di me in favore di questa: una costrizione indotta dagli altri, non da me. È un grande conflitto che vivo. L'unica cosa che mi concedo sono le scarpe da ginnastica femminili, di quelle che arrivano alla 41. Sono scarpe da tennis normalissime, tranne per l'eccesso di zeppa, sono femminili sulla carta e per questo la vedo come una piacevole concessione. Non farei interventi sul mio corpo, non credo il transito mi rappresenti, ma vorrei poter vivere in libertà questo aspetto di me stesso. Non ho la forza di farlo perché andrebbe a sommarsi a tutte le altre problematiche che già vivo. Pensarmi al femminile traduce probabilmente la mia reazione rabbiosa quando vengo chiamato e definito "maschio". La mia più grande mancanza nei miei confronti è forse il non volermi concedere questa dimensione. Ma se me la concedessi non riuscirei a vedermela del tutto addosso. Non voglio essere categorizzato in qualcosa che non mi appartiene del tutto. Anche se non mi sento legato al "mondo dei maschi", quello è un mondo che mi è sempre stato negato in quanto frocio e io rivendico questa non appartenenza, tuttavia in un modo o nell'altro sono legato a quel mondo. È una condizione quasi borderline. Quella del genere, dei generi, è una gabbia, una prigione delle più terribili perché siamo

costretti a usare determinati termini e parole che ci agiscono e ci parlano ancora prima che noi stessi possiamo inventarne di nuovi per parlarci e raccontarci.

RISPOSTA – Desiré: io e Pietro ragioniamo, pensiamo e sentiamo le cose allo stesso modo. Questo è quello che mi sono detta dopo aver parlato con lui e aver analizzato le nostre differenze. Sono sorpresa da come due mondi così lontani sentano le medesime cose, ci siamo conosciuti: io sono una donna e lui è un uomo, io sono eterosessuale e lui è omosessuale, io sono una donna adulta e lui è un ragazzo. Nonostante questo parliamo gli stessi sentimenti.

RISPOSTA – Pietro: è la prima volta che parlo pubblicamente di questo, ho sempre avuto paura non tanto della marginalizzazione, ma della categorizzazione. Forse potrei spuntarla praticando il crossdressing, ma rimane il fatto che percepisco il mio corpo come il mio limite perché è fortemente connotato da tratti maschili, ecco perché il mio corpo è il mio limite.

- **Désirée:** la mia parola è “eteronormatività”. Per me quest’anno è stato l’anno della presa di coscienza, l’anno in cui ho abbattuto un muro, il muro dei condizionamenti sociali che ho vissuto. Sono stata portata a provare vergogna per il mio corpo che gli altri mi dicevano di coprire, mia madre che mi correggeva quando mi sedevo in un determinato modo “non femminile”. È cambiata la percezione del mio corpo ma non il mio corpo. Sono sempre stata alta, sono sempre stata formosa, un modello un po’ anni 50, un modello completamente fuori dai canoni odierni. Paradossalmente mi sento una bella donna adesso a quaranta anni che non quando ne avevo venti, quando ne avevo venti ero quella brutta. Non mi trovavo un granché. Il mio corpo me lo portavo appresso, lo trascinavo ma era come non averlo. La svolta è avvenuta quando mi sono misurata con sport visti come prettamente “maschili”, perché mi hanno costretta a misurare il mio corpo, e le mie misure erano 100, 76, 99. Non erano 60,90,60 ma finalmente ho percepito il mio corpo dandogli una misura. Ho capito che la bellezza non era una questione di proporzioni perfette, ma altro. Ho cominciato a usare la gonna, cosa che avevo smesso di fare da bambina perché mia madre mi riprendeva sempre per come sedevo. Doversi trovare nei modelli che gli altri ti vogliono addosso è difficile, piano piano riesci a uscirne, finisci per percepirti come a una categoria dello “strano”.
- **Maria:** La mia parola è “tradimento”. Quando qualcuno mi costringe alla storia seria mi sento soffocata e quindi tradisco. Non riesco ad avere una relazione duratura, l’ultima è durata sei mesi e lei pensava a cose a cui non pensavo: sposarci, vivere insieme. Ho cominciato a tradirla perché mi sentivo soffocare, e così lei mi ha lasciato. Perché devo avere una storia? Lo chiedo e me lo chiedo. L’unico amore che ho avuto risale alle superiori, la amo ancora ora pure se è morta. La amo e sarà per sempre così. Forse non voglio una storia perché se mi innamorassi sarebbe come tradire lei. La storia seria per me è un tradimento verso lei. Mi sentirei stronza. Mi chiedo se dovrò sempre vivere con questa solitudine, se un giorno mi innamorerò ancora e non tradirò nessuno.

g) Tre domande: com’è cambiata la percezione del corpo in base all’esperienza di questo tavolo? Siamo tutt* vulnerabili? Tu in cosa sei vulnerabile?

- **Fabio:** Rispetto al prima e dopo devo dire che questo non è il primo tavolo che affronto su affettività e sessualità. Questa è stata un’esperienza molto diversa, con storie diverse, ho avuto la possibilità di esprimere con voi quello che ho sempre vissuto da solo. Prima esperienza in cui mi sono aperto davvero nella mia corporeità/intimità. Grazie a questa esperienza capisci che non siamo soli e che

siamo davvero tutti vulnerabili. Questo è un punto di forza perché non affronti le tue vulnerabilità da solo, sia i difetti che i pregi, le intimità che siamo solo noi a vivere e che magari ti portano a pensare di essere un alieno. Scopri finalmente che alcune cose sono condivise. Il punto di vista sul corpo è cambiato perché è cambiato il punto di vista sull'intimità che ho esposto pubblicamente. Sì, penso che tutt* siamo vulnerabili, tutt* abbiamo le nostre vulnerabilità. Non riesco mai a vedere le vulnerabilità degli altri, non riesco a capirle. La mia vulnerabilità è essere estremamente sensibile. Mi fa soffrire non riuscire a comunicare le mie sensibilità come le mie passioni per la pornografia (p.e.).

- **Michelle:** Questa è la seconda volta che vengo, parlerò del rapporto col mio corpo. Il rapporto col mio corpo prima era bellissimo, però lo usavo per piacere agli altri quando avevo venti/venticinque anni. Tramite il mio corpo ero bella per gli altri, ora è cambiato, voglio esser bella per me stessa. Ogni corpo ha un proprio linguaggio e una propria volontà. Dobbiamo imparare a leggerci e farci leggere: siamo tutti belli!
- **Paola:** io credo che l'avermi invitato qui stasera sia stato un regalo della vita, anche se è la prima volta che vengo. Il rapporto col mio corpo: da piccola ero bella ma non mi piacevo, rifiutavo il mio seno e mi vestivo da maschio. Ho sempre avuto una forma di pudore nello scoprirmi. Dopo i miei interventi chirurgici al seno e al piede ho riscoperto di avere un corpo e ho cominciato a prendermene cura. Paradossale come sia stata la malattia a farmelo scoprire. Ho capito che il mio corpo era bello a 50 anni, ora che sono grande. Guardo alle mie cicatrici dopo gli interventi e sono la prova del mio avere un corpo. Credo che tutt* siamo vulnerabili e credo fortemente una cosa: non mi sento vulnerabile stasera qui con voi, mi sentirò vulnerabile fuori da qui.
- **Marco:** Nemmeno per me è la prima esperienza, ho partecipato a cose simili sulla sessualità e l'intimità, questa esperienza mi ha ricordato un percorso di analisi che ho fatto. Forse mi ha cambiato il concetto dell'esser tutt* vulnerabili. Però pensandoci meglio forse ho qualcosa da dire rispetto al prima e dopo, utilizzerò il corpo come lente di tutte le cose che sono successe. Ho vissuto diverse fasi legate alla mia sessualità. Era un periodo in cui stavo lavorando sulle mie paure, un periodo in cui ho dovuto occuparmi di me e di mio padre. La parola chiave di questo periodo è: limite. Senso del limite. Il limite del dover ascoltare il mio corpo, del dovermene prendere cura, sapere dire di no ad altri per prendermi cura del mio corpo. Sono successe altre cose: ho esplorato il calo di desiderio. Il limite ha significato il sapere quando fermarmi. Qualcosa è cambiato in me rispetto allo stigma delle malattie sessualmente trasmissibili: un mio amico si è scoperto sieropositivo, questo per me ha rappresentato una palestra nel relazionarmi con lui. Ha anche scoperto di avere la sifilide. Questo mi fa tornare ad avere il dubbio, dubbio come limite su di me.
- **Victor:** Sono arrivato tardi a questo tavolo. Grazie a questi incontri sono cambiato, credo sia cambiato il mio "colore" soprattutto in relazione a questo splendido mosaico che siamo. La parola chiave è coraggio. Il coraggio di raccontarsi e tirare fuori le proprie storie tranquillamente. Rapporto col mio corpo: sto iniziando adesso a capire chi sono e cosa sono. Piano piano lavorerò a questo e dirò cosa realmente sono.
- **Jean-Marc:** Dunque, sento il mio corpo solo quando ho dolori, non mi prendo molto cura del mio corpo. È qualcosa a cui non ho mai pensato.
- **Anais:** Ricordo quando sono venuta la prima volta con delle scarpe da tennis distrutte, mi è stato fatto notare e l'ho trovato simpatico. Ho un ricordo incantevole

della mia prima serata qui, ascoltare quelle storie è stato percorso benvenuto. Sto curando una mostra fotografica dal titolo "Che cos'è una donna?". E Massimo mi ha fatto riflettere molto su questo, sono state testimonianze che mi hanno liberato dal senso di vergogna per i desideri che abbiamo.

- **Mariella:** È stato interessante il confronto, ascoltare. Ho avuto la voglia di confrontarmi e di incontrarsi e continuo ad elaborare un concetto riguardo questo: mettersi in gioco. Credo che questo sia un inizio, un buon inizio di qualcosa di più grande.
- **Syla:** Riguardo al corpo credo sia stata un'esperienza personale utile per confrontarmi con l'altro, per mettermi in discussione, mi avete regalato nuove consapevolezze. Il mio cambiamento è stato il confronto che adesso mi porterò guardandomi allo specchio.
- **Francesco:** Ho partecipato solo a due incontri e un po' mi spiace perché è un'esperienza davvero interessante. Non siamo soli nella vulnerabilità, nei pensieri: questa consapevolezza è come un abbraccio, una cosa vera, genuina. Non rimango su cose superficiali. Voglio raccontare il rapporto pessimo con il mio corpo. Soffro di artrite reumatoide, questa malattia e le medicine mi hanno reso terribilmente magro quando ero piccolo, vivevo questa diversità nello sport con i miei compagni, mi vergognavo del mio corpo al punto da usare le maniche lunghe in Estate. Questo mi ha portato all'idea di dover modificare il mio corpo. Oggi ho bisogno di vedermi continuamente per non ricordare come ero prima. Un episodio: mentre giocavo con amici poco tempo fa, ho spezzato una corda. Il fatto di essere apparso forte fra i miei amici mi è piaciuto perché in contrasto alla debolezza fisica che mi perseguitava da piccolo.
- **Laura:** Ascoltando le esperienze sono venute a galla anche le mie. Così è cambiato il mio corpo. La prima volta non conoscevo nessuno e per me è stata una conquista e una sfida: ero vulnerabile. Mi ha dato tanto, gli altri mi rimanevano dentro sera dopo sera e mi sentivo meno sola. Mi sentivo ancora meno sola quando vedevo che ciascuno di noi provava la stessa cosa. Del mio corpo è cambiata la mia percezione, adesso cerco di viverlo in maniera più stabile e cerco di viverlo come strumento di incontro con l'altro.
- **Désirée:** In questo percorso la percezione non è cambiata. Quella è, quella mi tengo. Anzi qualcosa è cambiato: l'uso del corpo come azione politica, una cosa a cui non avevo mai pensato, la pensavo più come insieme di persone distinte e non nei termini di azione politica. Qui ho imparato che l'uso del corpo è azione politica. Esserci ed essere vi sibili ci struttura e ci rende soggetti che agiscono politicamente. Il rapporto fra massa e individualità va direzionato verso la performatività. Il corpo è il luogo di resistenza. Corpo inteso come visibile/invisibile: se mettiamo da parte il corpo che abbiamo noi smettiamo di esistere. Si deve partire dall'esserci fisicamente.
- **Massimo:** È stata un'esperienza molto bella, molti di noi hanno tirato fuori ciò che avevano dentro. Tuttavia voglio fare la maestra cattiva e dire che spesso non tutti si sono davvero aperti totalmente nelle loro fragilità, c'è chi si è messo in gioco più di altri. Mi sono sentita in paradiso quando invece questa fragilità sono state scoperte e ho sentito frasi come "Mi sveglio la mattina e ho bisogno di cinque minuti per decidere se quel giorno mi sento maschio o femmina". Quella frase mi ha aperto gli occhi. Siamo tutt* vulnerabili, ma devo dire che a farla da padrona è stata la componente femminile e il punto di vista femminile: le donne si sono aperte di più degli uomini. Penso che questa esperienza vada continuata.

- **Luigi:** trovo molto sensato il prima e il dopo della domanda, questo tavolo ha comunque rappresentato un punto momentaneo. Noi abbiamo intenzione di mantenere questa modalità fino al cinquantenario dei moti di Stonewall. È anche un modo per imparare a spogliarsi, basta anche una parola per dare senso alla descrizione che si fa di sé. Neanche per me è stata la prima volta, avevo già condiviso esperienze simili sia in un contesto politico sia in un percorso di analisi che sfruttava la dimensione gruppale. Per quanto riguarda il primo caso questa è la terza volta che mi trovo in un gruppo di lavoro simile sul corpo, la prima è stata molto istruttiva ma al tempo stesso un po' traumatica rispetto al desiderio. La seconda invece era rivolta a soli uomini ed era più orientata sul maschile. Invece quando io esco da qui, a differenza delle altre due esperienze, sto bene e sono sereno. Un fatto nuovo: non so se ciò che sto per dire è legato strettamente al tavolo o sia indipendente dall'esperienza, ma questa è una fase in cui ho ripreso contatto col mio corpo nell'esperienza sessuale. Prima mettevo al centro l'altro, ora metto al centro me stesso. Credo sia anche legato al fatto che questa fase della mia vita è stata una fase di grande esposizione politica che ha un po' nutrito il mio ego. Anch'io credo che questo sia uno strumento e una modalità da continuare e riprendere anche in futuro. Le cose si intrecciano: i corpi e il Pride, insieme sono state uno stimolo per uno scatto.
- **Alessandro:** Parto con un esempio. Se io prendessi la penna di Pietro e la donassi a Laura donerei qualcosa che non è mio, stessa cosa se donassi il mio borsello. L'unica cosa che ci appartiene è il corpo ed è l'unica cosa che possiamo donare e non c'è altro che non possiamo donare se non il corpo: l'unica cosa che possediamo. Il tavolo è il mio dono, come vivo il mio corpo, l'unica cosa veramente mia, e non è stato facile. Il clima, le vostre belle facce, l'ambiente, l'atmosfera hanno sempre favorito il dialogo e l'aprirsi, e l'abbiamo fatto partendo dai nostri corpi: io mi sono donato, questa esperienza per me è questo.
- **Pietro:** raccontare questa esperienza dal mio punto di vista non è così semplice e lineare, il mio ruolo di coordinatore del tavolo e al tempo stesso di partecipante al tavolo hanno reso questa esperienza quanto meno duplice. Io ad ogni incontro sapevo prima le parole che ci avrei fatto affrontare, per me rappresentava una difficoltà enorme perché sapevo prima su cosa mi sarei dovuto aprire. Era difficile perché ho voluto mettermi in gioco totalmente, senza alcuna riserva o forma di salvaguardia di me stesso. Così, per esempio, l'incontro sulle parole "identità/specchio" le ho vissute con molta difficoltà, perché sapevo di cosa dovevo parlare per essere realmente sincero. Qui ho imparato qualcosa che lega l'aspetto politico alla mia stessa vita: ho sempre vissuto pensando all'altro come un campo di guerra, pensando che l'unico modo per impormi fosse la forza. L'ho sempre pensato perché è come se fino ad oggi avessi sempre cercato di sopravvivere, da qui questa concezione poco pacificata dell'altro e della sua dimensione. Adesso, e questo è ciò che ho imparato, vedo il corpo dell'altro come un possibile rifugio: i nostri corpi devono essere un rifugio per l'altro, uno spazio dell'accoglienza. È questa accoglienza potenziale che ci unisce tutti, dobbiamo imparare a essere questo. Qui dentro ho fatto due coming out, e io che pensavo di averli già fatti tutti, ma questi sono stati due coming out importanti per me: è come se mi fossi tolto un peso. Il primo coming out l'ho fatto all'incontro su "specchio/identità" ed è stato anche il più difficile, avevo parlato di quel pezzo della mia vita solo ad amici e amiche molto intime. Ma farlo qui ha cambiato qualcosa in me, dal giorno successivo ho cominciato – anche se in maniera minima – a vivere più serenamente i segni sul mio corpo. Certo, non è finita questa mia battaglia con me stesso, ma grazie a

questo è come se avessi fatto uno scatto. Il secondo coming out riguarda il mio rapporto con la dimensione femminile che mi nego, riguardo questo non c'è un vero prima e dopo, forse parlarne mi ha aiutato a rendere più chiara la mia visione al riguardo, ma mi sento di dire che questa sarà una continua riflessione che mi porterò fuori da qui. Lo spazio dell'altro, durante questi incontri è diventato un rifugio, ho imparato ad ascoltare, cosa per me non molto semplice. Riconosco adesso il mio aspetto violento che prima non vedevo come tale, lo riconosco e al tempo stesso sono felice di aver scoperto questa nuova dimensione.

Siamo tutti vulnerabili? Io in cosa sono vulnerabile?

- **Anais:** In cosa sono vulnerabile? Ma io stando seduta così non posso rispondere a questa domanda. Non posso rispondere da seduta perché ho bisogno di quella vulnerabilità speciale che ha il nostro corpo quando si trova in determinate posizioni. Perché stare seduto non ti rende vulnerabile, non parliamo allo stesso modo quando siamo seduti o quando per esempio siamo a gattoni. Ecco, adesso che sono a gattoni sono più vulnerabile. E se mi spogliassi adesso lo sarei ancora di più. Nuda, per terra, sono vulnerabile. Sono vulnerabile sul mio lavoro, quando sto sul palco. Sono un'attrice. Sulla scena, sul palco, mi sento più forte. Sento la forza per vivere meglio, la forza di conoscere, di cominciare qualcosa, di essere avventurosa. Accettare la mia vulnerabilità è alla base della mia vita. Voglio essere una merda e nella vergogna. Lì vedo dove va la mia paura, e questo non posso assumerlo nella mia vita quotidiana. Io ho scelto questo mestiere per la sua fisicità, per essere fisicamente implicata.
 - **Jean-Marc:** Non avere fiducia in me stesso è la mia vulnerabilità, ma credo che le nostre vulnerabilità mutino secondo l'età, dipende dai momenti che abbiamo. In base ai momenti la vulnerabilità cambia. Sei vulnerabile? Se lo sei non hai fiducia in te stesso, diversamente no. Mi sento vulnerabile quando lavoro come fotografo perché mi metto volontariamente in pericolo. È interessante mettersi in pericolo per sentire la propria vulnerabilità. Ne parlo come fotografo perché non la vivo come una professione in senso stretto, ma come una parte importante di me, non riesco a dividere la mia professione da me proprio perché porta me a mettermi in pericolo: è una mia espressione.
 - **Francesco:** Siamo tutt* vulnerabili perché siamo tutti finiti, portiamo con noi la nostra finitezza. La vulnerabilità è nella malattia, nella vita, in tantissime altre cose. Bisogna mettersi in gioco, guardare in faccia la nostra vulnerabilità e farle una carezza. Le cose diventano così meno spaventose di come le immaginiamo. La mia vulnerabilità l'ho vissuta quando ero malato da bambino, l'ho vissuta quando avevo attacchi di panico, l'ho vissuta in tanti momenti: è un flusso dinamico. La vulnerabilità in questo periodo della mia vita sta nell'incertezza del futuro, io sono avvocato e non lavoro come tale, studio per fare il concorso di magistratura, ma anche questa indeterminatezza perenne è una vulnerabilità oggi. Domani potrebbe essere un punto di forza, ma oggi non lo è: la precarietà è vulnerabilità.
 - **Laura:** Forse è stata una scelta sbagliata nel mio caso per esprimere la mia vulnerabilità non ho bisogno di parlare ma fare due cose. * si alza e bacia Massimo, abbraccia Desiré e guarda negli occhi Alessandro, piange* Questa per me è vulnerabilità. E si vede dalla mia voce, dai miei occhi lucidi...
- Luigi:** non vorrei essere violento, ma ci puoi spiegare perché?

Laura: Ci provo, e se ci sono le lacrime capite. Per me tutto ciò che riguarda le emozioni è vulnerabilità, ma non perché abbia passato chissà quali traumi, i miei genitori mi hanno sempre amata e ho avuto anche vicino persone che mi hanno voluto bene e che me ne vogliono. Ho avuto difficoltà a esprimere le mie emozioni, entrare in relazione con gli altri proprio sincera vera, ho sempre messo delle barriere. Quindi prendere lei per mano, guardare lei negli occhi, darle un bacio, un semplice contatto fisico con qualcuno che non conosco o che conosco, per me è grande vulnerabilità. Ma ci lavoro ogni giorno per entrare in relazione con gli altri, una continua sfida e cerco di abbattere questa vulnerabilità

- **Désirée:** Sì, siamo tutt* vulnerabili. A me questa parola non piace perché mi rimanda a tante cose, buona parte della mia vita. Vulnerabilità da "vulnus", ferita, ferita. Sì, in quanto corpi tutti possiamo essere feriti perché è nella sua natura. A me vengono da pensare alle ferite dell'anima con le quali convivi, che porca puttana non si cicatrizzano mai. Ci provi, le metti di lato, fai finta di non vederle ma ci sono e rimangono. E sono vulnerabile nella misura in cui mi accolgo il rischio di avere a che fare con le persone. E ti fanno male, non lo sanno, non lo vogliono, ma buttano sale su quelle ferite che bruciano. E penso: non me ne libererò mai. Magari metti in piedi delle strutture di difesa come l'autoironia, ci ridiamo sopra però poi torni a casa e quella ferita ti brucia, non si spegne. All'inizio avevo imparato a non ascoltarla, oggi so che c'è e fa male, vorrei che quelle ferite non si sentissero però mi rendo conto che fa parte del mettersi in gioco perché non puoi chiuderti in casa, e io a volte l'ho fatto perché la paura è tanta, la paura di parlare con gli altri e magari sentirsi dire quella cosa che ti fa saltare in aria, anche senza la cattiva intenzione degli altri. Ma ti apre di nuovo quel mondo che non vorresti aver vissuto, diventa uno sforzo enorme. Siamo tutt* vulnerabili perché se c'è una cosa che ho capito a questo tavolo è che tutt* abbiamo delle ferite dentro di noi. A me piacerebbe (a livello egoistico) che ciò che ne venisse fuori fosse una sorta di "maneggiare con cura le persone". Ricordiamoci che la persona che vediamo, qualunque essa sia, comunque ha le sue ferite. Prima di parlare, di interagire dobbiamo imparare a farlo. Dobbiamo imparare come muoverci, come parlare. Perché a volte andiamo a toccare tasti che non conosciamo e che fanno male. Anche se in apparenza non c'è un nesso: buttiamo là una parola e ci troviamo davanti reazioni che vediamo spropositate proprio perché non sappiamo cosa c'è dall'altro lato, quindi sì: la vulnerabilità ci appartiene. Io vorrei non esserlo. Se vulnerabili siamo e lo assumiamo come condizione umana che ci accomuna tutt*, su questo dobbiamo ripensare il modo in cui ci avviciniamo agli altri. Aspettare segnali dagli altri, forse solo ascoltare gli altri, mettere quella distanza e rispettarla. Ci manca questa dimensione. Vedere l'altro come fragile. Dovrebbe essere quel tesoro che devi andare a maneggiare con cura. Se riusciamo a fare nostro questo, magari riusciamo a dare un messaggio politico e di rapporti umani.
- **Massimo:** È un po' difficile parlare perché avevo le idee chiare prima, adesso le ho più confuse dai vostri discorsi. Non vorrei sembrare patetica in qualche modo. Io ho subito tante ferite, sono una San Sebastiana. Il mio corpo è pieno di ferite però io ho imparato dalle ferite a fortificarmi, sono le ferite che mi hanno fortificato. Naturalmente, che cos'è la vulnerabilità? È quella cosa che tu nascondi e che vuoi che nessuno capisca di te. E invece poi è inutile che ti nascondi, bene o male gli altri poi capiscono cosa nascondi. La gente è anche cattiva, e te lo dice. Io ho imparato a difendermi in questo modo, a sopravvivere e a fortificarmi proprio quando sono stata ferita. Ho reagito e ho capito che quello era un modo per fortificarmi. Io mi sento invincibile, una super donna perché, facendo tesoro di queste ferite, riesco a

non odiare più chi mi ferisce. Prima li odiavo, adesso quasi li ringrazio perché ogni volta che mi feriscono riesco a crescere. Attraverso la ferita sono cresciuta e sono diventata sempre più forte: feritemi se volete!

- **Alessandro:** Le mie vulnerabilità. Non lo so se sono state percepite da voi. Io sono vulnerabile, molto, per i motivi stessi per i quali io sono sicuro di me. Quando abbiamo parlato della masturbazione vi ho detto che non faccio uso di pornografia perché penso a me stesso, quando abbiamo parlato dello specchio vi ho detto che io amo il mio corpo nonostante tutto, capisco di non essere un adone però mi amo. Ho detto che sono un dominante, sono maniaco del controllo. Nel momento in cui mi metto in relazione con qualcuno ci sono determinati canoni e regole da rispettare e qualora non sapessi controllare me stesso, non saprei controllare l'altro. Tutto sta nella sicurezza con cui faccio queste cose, nel senso che cerco di fare le cose a modo. Perché noi BDSMers erotizziamo la rottura del codice etico condiviso. Erotizziamo il crimine: frustare una persona nella normalità delle cose è un fatto criminoso, noi in realtà erotizziamo questa rottura. Facciamo in modo che questo avvenga entro determinati limiti di sicurezza, ma quando si parla di sicurezza necessariamente ci si scontra con due grossi concetti: il pericolo e il danno. Io mi sento vulnerabile nella misura in cui non so valutare il pericolo e il danno. E sono vulnerabile perché se pensassi solo a me stesso, riconosco di non avere il limite del pericolo per via del mio sadismo. Questo spesso accade quando litigo con le persone a cui voglio bene. Quando litigo purtroppo non mi dimentico di essere in rapporto con una persona che a me si sottomette, quindi nel momento in cui litighiamo lo faccio come lo so fare: con sadismo. Un sadico sfianca mentalmente. E questo mi dà enorme fastidio perché nonostante tutto non so fermarmi. Magari poi quello dico è a ragione, ma è il come che sfianca. Nel momento stesso in cui lo faccio so che sto facendo del male e non mi fermo lo stesso. Questa mancanza di controllo a posteriori mi fa tanto male perché sfianco le persone con le parole. E quelle fanno più male di una frustata. Lo stesso controllo lo perdo nel momento in cui qualcosa minaccia mio figlio, lì non riuscirei a razionalizzare nemmeno: quell'amore lì mi rende vulnerabile.
- **Pietro:** Nel mio caso la prima domanda è posta male. Sto capendo i termini del "tutt* siamo vulnerabili" solo grazie a questa esperienza. Nel senso che: io ho una difficoltà con le mie vulnerabilità e quelle degli altri. Quando mi si chiede di riflettere e parlare della vulnerabilità io penso alle vulnerabilità degli altri e mai alle mie. E questo è chiaramente un meccanismo di difesa perché nella mia vita la mia vulnerabilità è sempre stata quella di prendermi cura delle vulnerabilità degli altri. Penso che siamo tutt* vulnerabili? Sì, ma lo sto vivendo e capendo meglio in un'atmosfera come questa. Le mie vulnerabilità. Mi ritrovo nel concetto di vulnerabilità variabile, nel senso che varia col tempo e varia al variare delle proprie parzialità, nel senso che alle scuole elementari la vulnerabilità può essere quella di essere il bambino frocio e grasso, alle medie idem, successivamente nella vita diventa quella di essere tossicodipendente e bulimico, successivamente ancora diventa altro. Mentre alcune vulnerabilità sono riuscito a rivendicarmele, altre no. Credo che la mia vulnerabilità più grande sia soltanto una: un profondo senso di solitudine che provo nella mia vita. La mia più grande vulnerabilità coincide anche con la mia più grande paura, ovvero: con questo enorme senso di solitudine che ho e con la paura che nessuno possa amarmi, ho paura di non essere amato. La vulnerabilità per me è questo: il continuo star bene nello star solo ma al tempo stesso avere la paura e il terrore che nessuno possa mai amarmi e che io non riesca più a gestire questa mia solitudine. Mi ritrovo anche nel cercare il pericolo, la

vulnerabilità coincide con questo mio cercare il pericolo anche nei rapporti umani: mi affeziono e mi innamoro di persone evanescenti, investo su cose che so andranno male e non riesco a fare diversamente. Sono un po' prigioniero di questa vulnerabilità. E questa vulnerabilità sta anche nei rapporti sessuali che cerco, nel sentirmi vulnerabile in battuage, nel cruising, al buio, con degli sconosciuti che passano... Questa vulnerabilità mi eccita e nell'ultimo periodo è aumentata questa dimensione in me, tant'è che vivo un calo del desiderio nelle situazioni più strutturate mentre in quelle al battuage no, quello continua a eccitarmi molto. Credo sia la risposta più sincera che possa darvi: è il costante terrore di non essere amato, di non appartenere a nessuno, di non rimanere a nessuno, di non avere nessuno, che nessuno ci sia per me. E la vivo male perché ho una difficoltà a gestire la mia solitudine nella mia vita, adesso la so gestire in un modo o nell'altro ma l'anno scorso ho spaccato la mano contro un vaso. Questa è la mia vulnerabilità perché se mi gira con degli atti di autolesionismo incorro negli atti di autolesionismo. Da un lato vivo serenamente questa paura e dall'altro no perché non so quando arriverà quel momento in cui tutto sembrerà crollarmi addosso, tutto sembrerà soffocante, e ho questi acting out in cui mi spacco una mano o faccio cose di cui mi pento fregandomene di me stesso, del mio corpo, della mia vita, del mio stato di salute e di tutto il resto. Per me la vulnerabilità è una cosa che nella mia vita ho necessità di continuare a bilanciare costantemente, cerco di impormi una cura di me da contrappeso alle mie vulnerabilità, al mio modo di vivere questa vulnerabilità, perché se non avessi fatto la scelta di prendermi cura di me tanti anni fa, cercare di volermi bene, molto probabilmente avrei preso tante altre strade che non mi avrebbero portato a stare seduto qui a parlare o altro. Se devo realmente dire a cosa lego questo lo dico: la paura di non avere nessuno è legata all'aver perso la prima e unica persona che abbia mai amato. A distanza di undici anni l'ho superata ma non l'ho superata perché ne sto ancora a parlare.

- **Fabio:** Penso che siamo tutt* vulnerabili, però spesso non riesco a vedere le vulnerabilità degli altri, non riesco a capirle. E questa è una cosa che fa soffrire perché io sono parecchio vulnerabile, sono un tipo parecchio sensibile. E ciò che mi fa soffrire è il non riuscire a comunicare la mia estrema sensibilità. Come dissi al primo incontro riguardo al mio erotizzare tantissimo, riguardo alla mia passione legata a ogni aspetto del sesso, il collezionare tutto ciò che riguarda la sessualità, la cosa che mi rende vulnerabile è che questa mia estrema erotizzazione, quando cerco di fare coming out con chi mi approccio, mette subito un muro che non fa vedere quello che alla fine realmente sono: la persona estremamente sensibile che sono. Io piango tantissimo: da solo, a casa, nei momenti in cui mi sento solo... perché anch'io soffro di un'estrema solitudine interna. Allora mi capita di sfogarmi piangendo. Anche per una litigata in chat dovuta alla mia incomunicabilità con una persona che mi sta a cuore, dopo questa litigata mi sfogo sempre piangendo. Questa sensibilità mi ha provocato anche un conflitto interno perché non mi sento forte, non mi sento... È come se perdessi quell'identità di maschio che viene accettato solo come entità forte, e io invece con questa estrema sensibilità ho questo conflitto... Mi piaccio per ciò che sono, però nella società esterna non viene considerata come una parte dell'uomo che sa essere forte, che sa prendere delle decisioni, che sa essere fermo. E questo mi rende sempre molto vulnerabile.
- **Michelle:** Con la vulnerabilità ci nasciamo e ne abbiamo consapevolezza subito quando ci apriamo al mondo di fronte alle persone, quindi cominciamo a metterci in gioco. Io questa cosa l'ho avuta fino all'età di vent'anni. La mia vulnerabilità era l'essere additata come persona sensibile: "Mamma mia che persona sensibile!". E

quindi quella che la può prendere in culo comunque. E dicevo: “Ma porca miseria ma per quale motivo?”. Io questa cosa l’ho sofferta. Poi nel momento in cui le cose sono cambiate, io rispondeva alle persone: “con tutti i problemi che hai tu, ti vieni a occupare dei miei problemi?”. La vulnerabilità diventava un muro e la buttavo su quella persona. Perché sapevo che la vulnerabilità era praticamente un hacker che poteva entrare in questa persona. Fortunatamente questa vulnerabilità per me è sparita per venticinque anni perché ho incontrato una persona straordinaria che voglio nominare, che è stato il mio compagno di vita e che è stata la mia botte d’oro. È stata la persona che ha fatto sparire tutte le mie vulnerabilità, tutte le mie paure, tutte le mie debolezze, questo sentirsi non adeguati. Però posi un giorno una domanda al mio compagno, scomparso l’anno scorso a causa del cancro. Gli chiesi “Ma tu ti immagini che adesso che ho preso coscienza di me, se tu non ci sei, io cosa faccio? Torno a essere vulnerabile?”. Da quella persona sicura ed equilibrata, tornavo a essere vulnerabile... Quella domanda che gli avevo formulato qualche anno fa me la sono ritrovata adesso. E questa vulnerabilità... È come se tutto quello che avessi costruito fosse finito tutto. Mi ritrovo nuovamente vulnerabile e non sono più in quella botte d’oro. Il fatto di riscontare tante vulnerabilità che ognuno di noi possiede in un momento particolare delle nostre vite in cui siamo più fragile davanti a un’entità, un accaduto, noi abbiamo una risposta diversa secondo l’età che può essere infantile o da adulto. E io ho sempre rigettato le vulnerabilità perché le cose le prendo sempre di faccia, cerco sempre di non farmi aggredire da questa vulnerabilità perché questa sensibilità ci porta ad essere più fragili, a volte anche più soli, e siccome io ho desiderio di non sentirla la rigetto da me. Ho bisogno di non sentirla mia perché è più facile fare breccia in una persona che ha certe caratteristiche, e io non voglio appartenere a questo tipo di persone. Non mi ci voglio vedere. Mi ricordo un film stupido che è diventato un must: l’esorcista. Questo prete che arriva lì così sicuro e che finisce per esser sopraffatto quando lei gli racconta della madre e lo riduce a una persona vulnerabilissima, diventando uno di noi. Con la vulnerabilità ci camminiamo a braccetto ogni giorno, non è una cosa che possiamo fingere anche se... magari metto le gambe scoperte per non attirare le attenzioni alla mia faccia perché magari quel giorno faccio schifo ahahah. Mostriamo la parte meno vulnerabile di noi così facciamo finta, ma sta sempre accanto a noi: è un piccolo cane che appena trova il momento giusto aggredisce dentro di noi come un hacker informatico e fa breccia e fa tanto male, tanto male.

- **Paola:** Vi dico dove non mi sento vulnerabile. Non mi sento vulnerabile per la prima volta dopo tanto tempo stasera, e vi ringrazio. Mi sento vulnerabile fuori, appena uscirò.
- **Marco:** Allora, siamo tutt* vulnerabili... Resto convinto che sia una sorta di profezia che si auto-avvera in qualche maniera perché non siamo tutti vulnerabili, c’è il noi, c’è la prima persona che già quindi definisce. Siamo tutt* vulnerabili a livello politico, massivo, generale, pubblico... È una domanda destinata a rimanere senza risposta perché comunque c’è il noi. E noi diamo la risposta con i corpi. Mi ricorda molto i percorsi biblici che stiamo facendo adesso in associazione, dove scopri che buona parte dei messaggi ben intesi come generali, per tutt*, per i non-credenti, per i non-cristiani, in realtà hanno sensi molto circoscritti legati a delle comunità in carne ed ossa, a una relazionalità, a delle relazioni fuori dalle quali diventano molto relativi. Siamo tutt* vulnerabili, e lì stesso nei corpi, nel noi che lo siamo, c’è la possibilità di lavorarci. Io sinceramente non credo nella ferita che ti rinforza, che la sofferenza abbia un senso, non voglio essere giudicante però voglio riconoscere le strutture di potere, esistono le oppressioni costruite su queste narrazioni secondo

le quali la sofferenza possa avere un senso, di redimere etc. Poi vabè, venendo a me. Vulnerabilità: posso raccontare cose contestuali come la doppia discriminazione dell'essere credenti e gay ed essere visti come potenziali bacchettoni che stanno dentro la comunità LGBTQI, e invece ho subito tutta una serie di oggettive discriminazioni dentro le chiese. Però questa è una condizione di contesto su cui ho lavorato molto e sinceramente mi sfiora fino a un certo punto. Paura dell'abbandono invece è qualcosa di presente, di ancestrale, di infantile. Il fatto che nelle cose mi ci butto e questo mi rende vulnerabilità ed è la vulnerabilità più consueta. Il principale fattore di vulnerabilità esprimibile ha a che fare con alcune parti della mia autostima sul fronte professionale o della accettazione sociale che non si limita a quello perché a lungo andare si ripercuote nella sfera relazionale. Potentemente questa sera mi viene a galla una vulnerabilità legata al rapporto con mio fratello. Se devo pensare alla vulnerabilità, al perché e al come sono vulnerabile è per mio fratello. Il non detto che c'è fra di noi, le cose che io gli rinfaccerei ma che non gli rinfaccio, i suoi silenzi, il suo sottrarsi, tutta una serie di proiezioni molto probabilmente reciproche. E probabilmente anche la mia paura di essere molto aggressivo una volta che comunicheremo o le ferite che potrebbe infliggermi come me le ha già inflitte. Non so se sia schermo, ma personificata è molto presente la sua assenza nella mia vita.

- **Syla:** Per me ad oggi la parola vulnerabilità è sinonimo di crepa all'interno di quel muro che reggiamo perché siamo impossibilitati ad esprimerci per ciò che realmente siamo, per cui secondo me nasce la necessità di creare un gruppo in cui ognuno a modo proprio toglie la maschera che indossa a livello sociale e quindi essere liberi di esprimersi in maniera intima considerando che comunque parliamo del corpo. Molti hanno sottolineato che siamo vulnerabili perché ci comportiamo in un determinato modo, ci esprimiamo in un determinato modo. I temi toccati sono in maniera molto intelligenti orientati a toccare molti punti intimi della sfera emotiva. Tutto ciò che è stata fatto qui riporta la particolarità di redigere un documento politico che scandisca il bisogno di voler mostrare ciò che si è senza sentirsi vulnerabili fuori.
- **Victor:** Mi avete massacrato. Ho sentito così tanti racconti che in ognuno di voi sento una parte di me, nel senso che le vostre vulnerabilità le associo anche alle mie. Non mi sento onnipotente, sono anch'io un essere umano, questo è quello che capisco. Soprattutto qui sento una forte empatia. Sono una persona bassina, magra, ma ho anche altri problemi che costituiscono la mia vulnerabilità: sono dislessico e disgrafico, ho un problema fisico che si chiama distrofinopatia: se corro per venti minuti non posso camminare per mezzora. Sono una persona molto vulnerabile, può sembrare il contrario ma non è per niente così. Io vivendo ogni giorno mi sono creato le ossa. Ho una storia personale molto particolare. Quando ero piccolo sono stato adottato e a prescindere ti chiedi perché sei stato abbandonato, perché sei solo, la paura dell'abbandono è la vulnerabilità che sento dentro. La vulnerabilità nell'approcciarsi agli altri perché essere una persona dislessica e disgrafica è una cosa un po' difficile. Fin da piccolo ho avuto questo problema, sono riuscito a sistemarlo anche se le mie maestre non avevano capito avessi questo problema. Altre vulnerabilità che ho riguarda al come mi percepisco allo specchio perché ogni volta dico "ma che è sto schifo qua davanti?". Me lo dico ogni giorno ma grazie a questo tavolo comincio a sentirmi una bella persona. Altre cose che vanno sulla mia vulnerabilità è il dito del piede più piccolo rispetto agli altri, ma ultimamente ho deciso di mostrare le mie vulnerabilità. Il mio unico modo e il mio unico aiuto ad affrontare le mie vulnerabilità è la musica.

- **Luigi:** Io sono contentissimo dello slogan di quest'anno, amo la frase che abbiamo scelto, la amo per la ragione che ha detto Massimo, cioè nella percezione della vulnerabilità delle altre persone c'è la molla che scatena la violenza di tutti, dell'omofobia, della misoginia, del disprezzo di qualunque differenza e in un movimento che abusa di espressioni come "siamo tutti uguali", "siamo tutti esseri umani", qualche volta si ha la tentazione di dire: "Siamo tutti difettosi". "Siamo tutt* vulnerabili" magari fosse una profezia che si autoavvera, "Siamo tutt* vulnerabili" è la chiave di lettura, non noi in questo gruppo e che parteciperemo al corteo, ma tutti. Se ogni persona lo sa riconoscere a partire da sé forse in questo può trovare gli strumenti per imparare a non aggredire le vulnerabilità degli altri. La chiave che permette l'ingresso all'hacker l'abbiamo tutt* in mano perché tutt* hanno un foro attraverso il quale si può entrare, se acquisiamo questo riusciamo a rispettare le vulnerabilità come ricchezza e non come fonte della nostra aggressività. Per questo ci credo. All'inizio pensavo che avrei parlato del fatto che io non mi piaccio fisicamente secondo i canoni che invece cerco nella persona che mi piace e che questo è fonte di un tormento costante, però questa è una cosa che si vede. Anche lì mi ha fatto riflettere la frase di Massimo: "la vera vulnerabilità è quella che non mostri". E quando ha parlato Anais è scattata la molla, nel senso che io mi riconosco in negativo in tutte le cose che lei ha detto. Allora la cosa che mi rende vulnerabile è che io sono esattamente il contrario di quello che appaio. Io sono una persona che non si consente di avere passioni, sono una persona che non si consente di avere ambizioni e che non si consente di avere desideri e che al contrario di Anais la scena è esattamente lo strumento per non essere implicato. In tutto. La vulnerabilità sta nel fatto che sono consapevole che è un auto-consentirmi, non posso prendermela con nessuno. So che non è una cosa che dipende da una cosa che mi è stata fatta, non più di altri insomma: le cose non ci attraversano. È proprio un blocco che sicuramente nasce dal difendersi dalle delusioni: io non mi consento di desiderare per non provare la paura di essere non-desiderato, non mi consento di avere ambizioni per non vivere la paura del non soddisfare le ambizioni. E questo fa di me una persona molto meno competitiva di quello che sembro, io non competo perché rinuncio in partenza. E questa è la cosa che più mi dispiace, nel senso che credo di comunicare di me un'immagine talmente dissimile da ciò che sono in realtà che molto probabilmente sono poche le persone che sanno realmente come sono fatto: l'immagine è diventata più forte della persona. Anche perché non mi sottraggo al proscenio pubblico: il teatro è un altro, ma è comunque un esibirsi quello del movimento e della politica. E mi ha fatto pensare proprio questa cosa. E mi lascio con questa riflessione: in questo cerchio che si chiude c'è molto di legato al maschile e al femminile, nel senso che probabilmente tu (Anais) perché sei donna trovi forza nell'implicazione, io perché sono maschio mi difendo nella scelta del non-essere implicato. Questo è ciò che voglio portarmi a casa da qui, e per chi mi conosce sa che è una cosa importante perché sul maschile e femminile rifletto.